

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



Leonardo Sciascia

nel trentennale della morte, una nota di Maria Nivea Zagarella
(pag.3-5)

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.132 (47 online) – novembre 2019

lumie di sicilia

n.132/47

novembre 2019

in questo numero:

- 2 sommario - ricordo di Ennio Motta
- 3-5 Maria Nivea Zagarella: L'ultimo Sciascia
- 6 Roberto Tamburello: Diario liberale
- 7 Iolanda Salemi: L'uomo che ebbe due funerali
- 8 Le rime di Giovanna Caccialupi
- 9 i vespi siciliani -
 Giovanni Fragapane: Lo stivale
- 10-12 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 13-16 Lorenzo Spurio: Ignazio Buttitta
- 17-20 Antony Di Pietro: Chi trova un amico trova...
- 21-24 Giovanni Fragapane: Cronaca privata

all'età di 95 anni è venuto a mancare

Ennio Motta

fondatore nel 1988 dell'Associazione Culturale Sicilia Firenze, ne lasciò la presidenza nel 2001.

Lumie di Sicilia, che lo ebbe fervido sostenitore e collaboratore, gli rende commosso omaggio.



lumie di sicilia: il pensatoio



a due mesi dalla fine, con la figlia Angela

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia,3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502



2 Novembre: la *Festa dei Morti*



"la parola al Presidente" su Lumie di Sicilia

L'ultimo Sciascia, a trent'anni dalla morte

Maria Nivea Zagarella

A trent'anni dalla morte di Leonardo Sciascia (1921/1989) le ultime prove narrative, *Porte aperte* (1987), *Il cavaliere e la morte* (1988), *Una storia semplice* (1989) si possono leggere come un ideale trittico, che ricapitola le tappe più importanti dell'itinerario letterario dello scrittore (fascismo, mafia, politica nazionale) bene restituendone la densità dell'impegno morale e civile, l'interesse per la storia e l'attualità politica, le acute insorgenze di tematica esistenziale. Emergono due feconde contraddizioni: l'acuirsi negli anni di un disperante pessimismo e il tenace tuttavia attaccamento di Sciascia alla "scrittura": *c'è del pessimismo, c'è della disperazione* -diceva a Domenico Porzio- *ma lo scrivere è sempre un atto di speranza*; un rigoroso inoltre immanentismo che gli farà rifiutare il prete al capezzale di morte e un segno di croce sulla tomba, coniugato però tale immanentismo a una accorata e altrettanto tenace, religiosa, devozione al mistero/dramma della vita. In *Porte aperte* risulta significativa la notazione sui segni di *umana tenerezza* di alcuni membri della giuria popolare, chiamati a giudicare il reo di tre omicidi, non verso l'imputato, ma *verso la vita, le cose della vita, l'ordine e il disordine della vita*, poiché -precisa Sciascia- *nella sensibilità, nell'intelligenza, nei pensieri, ai pochi felici, ai pochi infelici è dato di incontrarsi, di riconoscersi, di scegliersi*, donde la naturale *intesa/afflato/simpatia* fra tre dei giurati e il *piccolo giudice*. Protagonista di *Porte aperte* è appunto il *piccolo giudice*, conosciuto personalmente da Sciascia quando quello era già vecchio. *Piccolo* non tanto per la piccola statura, ma -sottolinea lo scrittore- *perché il dirlo piccolo mi è parso ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato*. Un processo cioè del 1937 contro il pluriomicida sopra citato per il quale tutti chiedevano a Palermo la sentenza di morte, sia l'opinione pubblica sull'onda dell'emotività (*delitti freddi, efferati... personaggio abietto... Tutta la città ne è indignata, sconvolta* -dice il procuratore generale), sia il regime fascista che aveva ripristinato la pena di morte dal 1926. Ripristino condiviso, nel libro, dal procuratore generale per il quale la pena capitale *serve a ribadire nella testa della gente l'idea di uno Stato forte che si preoccupa al massimo della sicurezza dei cittadini; l'idea che davvero ormai si dorma con le porte aperte*. La presunta sconfitta della delinquenza e "l'illusione" della sicurezza/tranquillità dei cittadini sono invece per il *piccolo giudice* un inganno consapevole dello Stato verso il paese, perché la pena di morte era stata reintegrata soprattutto a difesa e sicurezza dello Stato fascista, *sospesa su tutto ciò che potesse rivolgergli contro e pronta a cadere* (anche senza regolare processo) *su ogni persona che comunque l'offendesse*. I vari capitoli accompagnano la resistenza del *piccolo giudice* (nel quale Sciascia

proietta la sua stessa avversione al fascismo e la sua difesa dei diritti civili) ai suggerimenti/avvertimenti del procuratore generale (rinunciare al processo; farlo spostare in altra sede; non pregiudicare la brillante carriera), il suo senso di crescente isolamento, la sua immobile determinazione *a fare i conti soltanto con la propria coscienza, con la propria dignità*. Il racconto ha una motivazione intima, psicologica, e un'altra storico-culturale e di attualità. La prima ci riporta all'intervista rilasciata a Marcelle Padovani (1979), dove Sciascia afferma che il suo giovanile antifascismo era maturato proprio in relazione alla pena di morte: *Era una idea che mi sconvolgeva, mi atterrava. Che si potesse dare la morte, così freddamente a tavolino, compilando una scrittura... E nessuno voleva parlare con me della cosa, tutti la dicevano giusta*. L'altra spiega i riferimenti espliciti o impliciti al rifiuto di essa: dagli *Avvertimenti cristiani* (1585) dell'intellettuale siciliano Argisto Giuffredi al Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764), alle *Dichiarazioni universali dei diritti dell'uomo* (1789; 1948) e successivi *Patti internazionali* (1966; 1976) ancora disattesi negli anni '80, come emerge dal cap. 2 dove l'autore, marcando l'attualità della tematica, con allusione diretta all'Inquisizione le oppone come principio assoluto *che non si può fare arrostitire vivo un uomo soltanto perché certe opinioni non condivide*, e con chiaro riferimento invece al nostro presente, ribadisce che *qui, oggi, anno 1937 (anno 1987)... l'umanità, il diritto, la legge... lo Stato... rispondere non debbano con l'assassinio all'assassinio*. Del fascismo Sciascia ricostruisce violenze, *imposizioni, riti*: l'assassinio di Matteotti (1924), l'istituzione dei tribunali speciali (1926), le notizie *impudicamente imposturate* (falsificate o taciute) dei giornali succubi del regime, il canto delle squadre fasciste (*bombe, bombe/e carezze di pugnale*), l'uso obbligato del *voi* invece del *lei*, del saluto romano invece della stretta di mano, e ancora, la crescente insofferenza di un partito fascista che *diventava sempre più obbligante nell'esservi dentro e sempre più duro nell'esservi fuori* (confini di polizia, licenziamenti...), la delusione per le sanzioni seguite alla conquista dell'Etiopia, le perplessità sull'intervento nella guerra civile spagnola e sulla *sempre più stretta amicizia con Hitler*, l'illudente infine *iperbole del dormire con le porte aperte*. In tale rugoso contesto si muove il *piccolo giudice* che, pur sapendo di giocare la carriera e diviso nell'animo fra disagio per la *contorta e feroce* personalità dell'imputato, orrore per l'arma dei delitti (il pugnale), percezione della follia (disperata) dello stesso, non retrocede di un passo rispetto a quella che ritiene la difesa di un principio morale (*quel bene immenso della vita*) superiore a ogni legge. C'è insomma una inalienabilità dei diritti umani che

sposta il discorso sul versante esistenziale del “sacro”, e per chi crede, della “religione”. Ma o casualità dell’esistere o disegno trascendente, il valore della vita resta per Sciascia imprescindibile, e il *piccolo giudice* la difende senza cedere all’istinto vendicativo suo e delle masse o alle logiche del Potere fascista. Non emetterà pertanto la sentenza di morte, affermando l’interiore libertà sua e dei giurati consenzienti con lui. “L’interiore libertà” è valore fondante anche ne *Il cavaliere e la morte* dove Sciascia svolge una riflessione che è a un tempo politica ed esistenziale. I temi della malattia, del dolore fisico, della morte naturale si intrecciano alle fasi dell’inchiesta poliziesca, che per il totale impegno vitale, intellettuale, morale con cui è vissuta dal protagonista, il Vice, malato di cancro come lo scrittore, equivale a una inchiesta sul senso della Vita e sulla responsabilità dell’individuo dentro la scena del mondo. Il testo per l’indeterminatezza dei luoghi, la stereotipia di talune situazioni, l’anonimato di alcuni personaggi (il Capo, il Vice, il Grande Giornalista) si configura, più che come una combattiva denuncia-proposta alla maniera ad esempio de *Il giorno della civetta* (1961), come una denuncia-teorema alla maniera di *A ciascuno il suo* (1966) o de *Il contesto* (1971). Siamo alla sintesi conclusiva della visione sciasciana del Potere, dell’Uomo e di certi meccanismi del Vivere: *Ma il mondo* -riflette il Vice- *il mondo umano, non aveva sempre oscuramente aspirato ad essere indegno della vita?* Perciò la storia prende avvio all’interno dell’ufficio di polizia dallo sguardo analitico e indagatore del Vice che, spossato dal dolore e braccato dalla morte, si ritrova ad osservare l’incisione di Durer dal titolo “Il cavaliere, la morte, il diavolo” interrogandosi sull’identità del Cavaliere armato: *Cristo? Savonarola?* Due martiri della società e delle Istituzioni, o è il Cavaliere la Vita-Morte, la Vita-diavolo (dato che per Sciascia il diavolo è un alibi degli uomini) che avanza verso il Nulla, la chiusa cittadella in cima al colle, che è la *cittadella della suprema verità, della suprema menzogna?*

Controfigura dello scrittore, il Vice è, come Sciascia, fra malattia personale e cancrena pervasiva del tessuto sociale, alla ricerca, nonostante tutto, di un dialogo positivo con la Morte e con la Vita, e il racconto-apologo si articola emblematicamente fra ragioni di pessimismo esistenziale e indicazioni di attivismo volontaristico di resistente matrice illuministica. Fragile punto d’equilibrio diventa pertanto “l’agire” soggettivo, autonomo e razionale, in funzione della giustizia e della verità, “l’agire” come imperativo etico, anche nella sconfitta annunciata e secondo la nota tesi di Voltaire nel *Candido: coltivare il nostro giardino grande o piccolo che sia*, tesi rivisitata in una Italia-mondo di fine anni ‘80. Una morale dunque nobilmente laica e “civile”, secondo cui la dignità dell’individuo tanto più si esalta quanto più, pur nell’imminenza della morte e impotenza della lotta, la sua volontà contrasta, giorno per giorno, il crimine e la menzogna, e sfida,

analizzandolo e razionalizzandolo, il dolore fisico. *Ma qual era il punto del non poterne più? Lo spostava sempre più in avanti, come un traguardo: della volontà in gara col dolore.* Rifiuta il Vice la morfina e gli altri religiosi conforti della scienza: *che non solo sono religiosi quanto quegli altri, ma strazianti in di più, e fa del pensiero (Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie) e del suo lavoro di poliziotto la sua terapia d’urto.* Analogamente funziona per Sciascia, come già visto, *l’allegria della scrittura* se, come aveva detto a Marcelle Padovani, *essa ci aiuta a vivere nella verità (sic!).* Questo contemporaneo dialogare del protagonista su tre fronti (malattia, rapporto vita-morte, guasti sociali), conferisce rilevanza etico-filosofica all’indagine poliziesca su chi abbia ucciso l’industriale Sandoz. Essa sarà per il “soggetto” indagante (Vice, Sciascia, individuo-tipo) “misura dell’essere” o “forma dell’apparire”? Distinzione fondamentale se in una intervista del 1982 rilasciata a *Le Monde* leggiamo: *20 anni fa credevo che il mondo potesse cambiare, oggi non più.* La valenza allegorica, e non solo politicamente polemico-contestativa di questo giallo, spiega perché la vicenda è ambientata in una città senza nome, anche se con evidenza del Nord: ha una piazza con dei portici, un lungofiume dall’acqua fangosa, un parco, che diventa, per il Vice che lo osserva, ambiguo contenitore di immagini festose (i giochi dei bambini) e di visioni apocalittiche e mostruose, un grattacielo svettante e grifagno, quello delle Industrie Riunite, segno tangibile di un potere economico totalizzante che controlla la vita di una intera nazione illusa di benessere e ricchezza, in realtà schiacciata fra lo *strapiombo della miseria* da un lato e quello della *peste-corruttela* dall’altro. Ma il marasma sociale e morale è “inscritto” anche nella villa fuori mano, di un *rococò fragile musicale cantato*, del sospettato eccellente e intoccabile: il Presidente delle Industrie Riunite ingegnere Cesare Aurispa; nell’amorfa o compromessa routine di un certo “fare” poliziesco che si muove fra colpevoli complicità (*E quante telefonate, si chiese il Vice, erano già partite da quel palazzo per avvertire il Presidente della visita che stava per ricevere?*) e formali, quando non farseschi, o artatamente fuorvianti, arresti, perquisizioni, interrogatori; nella montatura propagandistica e sottilmente manovrata dell’informazione giornalistica e radio-televisiva circa il fantomatico gruppo eversivo dei *figli dell’ottantanove* intenzionati a rifare il “terrore” del 1789... Emblematico pure l’anonimato dei due poliziotti inquirenti, il Capo e il Vice, non servendo il nome quando si è marionette consenzienti, anche se per salvare la pelle (il Capo) o vittime dissenzienti e impotenti destinate solo a ingrossare le file dei morti ammazzati (il Vice). Il Capo, pur nutrendo giusti sospetti su Aurispa in rapporto all’assassinio di Sandoz, si limita a percorrere la pista preconfezionata e più comoda dell’estremismo eversivo, cui addossare la responsabilità dell’omicidio. Il Vice ha altre “curiosità”, che lo portano a rovistare nelle

immondizie, a seguire la traccia dei biglietti “scherzosi” scambiati fra Sandoz e Aurispa fin nelle dimore di due donne, e che infine nel dialogo con il dottor Rieti legato ai servizi segreti (dialogo per il quale saranno uccisi prima Rieti e poi il Vice) lo fanno affacciare su una scabrosa verità effettuale di intralazzi economici e finanziari, rivalità all’interno dei partiti, farsi e disfarsi di alleanze, fatti di curia e fatti di terrorismo, dentro cui gli stessi episodi di corruzione o i traffici di droga, armi e veleni vari si rivelano meno significativi rispetto a più articolati complotti destabilizzanti. In tale torbido contesto diventa scontata la strumentalizzazione, a schermo e spettro di tutt’altre intenzioni, di sedicenti gruppi rivoluzionari, fasulli o reali (e la memoria storica, fuori dell’allegoria, non può che correre alla strategia della tensione in Italia negli anni Settanta e Ottanta). Con questo definitivo inabissarsi di ogni bandiera ideologico-rivoluzionaria, l’inchiesta poliziesco-esistenziale del Vice-Sciascia si può considerare conclusa, ma non nel segno nullificante del Post-moderno. Il pessimismo gli configura sì come insanabili e tragicamente normativi il reato omertoso, il Potere corrotto e corruttore, l’impunità mafiosa, la menzogna istituzionalizzata e viene prospettandogli per i bambini di oggi e di domani un terribile destino fra città-pollaio, ritualità consumistiche, ignoranza sclerotizzante e aberranti tecnologie biologiche (*E c’era chi si preparava a farli nascere come mostri, magari prodigiosi, per un mondo mostruoso*), mentre resta chiuso il cancello della preghiera, giardino desolato, deserto. Ma è significativo che l’ultimo capitolo si apra e si chiuda con un ritorno al tema del dolore fisico: quello che sveglia il Vice alla fine di sogni in cui qualcosa o qualcuno lo percuote al fianco, alla spalla, alla nuca, e quello che invece scompare cacciato dalla morte sul campo, quando gli sparano, mentre pur essendo in congedo, *come un mulo alla stalla*, sta andando di nuovo verso il suo ufficio: *la vita se ne andava fluida, leggera. Il dolore era scomparso. Al diavolo la morfina, pensò!* “Al diavolo la morfina” acquista densità di significato metaforico: è la sfida moralmente vincente, umana e civile di chi, poliziotto onesto, cittadino dissenziente, individuo libero, intellettuale solitario, non vuole farsi narcotizzare e come dignitosamente vive la Vita, altrettanto dignitosamente attraversa la “sua” morte. Il Vice spira nel rifiuto-irrisione anche dell’ultima prevedibile e narcotizzante menzogna giornalistica e politica del giorno dopo: *I figli dell’ottantanove colpiscono ancora. Ucciso il funzionario che sagacemente li braccava. Pensò: che confusione!* Se un che di intimamente eroico e di distaccata fierezza, pur nella inquietudine esistenziale, resiste nella raffigurazione del Vice e del *piccolo giudice*, mediando una fede residua nel seme-uomo, un pianto cupo, nervoso scandisce e sigla (cap. 12,13) invece le azioni dell’onesto brigadiere Antonio Lagandara assassino colpevole/incolpevole del corrotto commissario-capo della polizia giudiziaria nel romanzo breve *Una storia*

semplice, che segna il momento più basso del pessimismo di Sciascia e della sua nausea vitale. Il malato professore Franzò, amico dell’assassinato ex diplomatico Giorgio Roccella dirà infatti al brigadiere lucidamente indagante che *ad un certo punto della vita non è la speranza l’ultima a morire, ma il morire è l’ultima speranza*. Questo del 1989 è un libro disperato, radicalmente scettico nelle conclusioni, e che tuttavia non rinuncia ad essere provocatorio (*provocatio* alla latina) nel titolo (“storia semplice” cioè di ordinaria corruzione e impunità!) e nella frase di Durrenmatt apposta come epigrafe: *Ancora una volta voglio scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia*. Quale giustizia, e garantita da chi? La narrazione, nudamente referenziale, torna in *Una storia semplice* alla Sicilia, a una vicenda di mafia e di droga. Lo sguardo amaro dello scrittore volutamente circoscrive la squallida vicenda fra i falò rituali della *rutilante e rombante* festa di san Giuseppe falegname e i preparativi formali dei *solenni* funerali per il commissario-capo, la cui salma beneficerà della pia (?) benedizione di un padre Cricco mascherato con *nicchio cotta e stola* ma complice, come il commissario, dei trafficanti e degli assassini. Quello che mancava -annota lo scrittore con sferzante ironia- all’onesto brigadiere di polizia era *lo spirito di corpo*, il *considerare parte maggiore del tutto il corpo a cui apparteneva, ritenerlo infallibile e nella eventuale fallibilità, intoccabile, traboccante di ragione soprattutto quando aveva torto*. Quello *spirito di corpo* che invece avranno magistrato, questore, colonnello dei carabinieri nel fabbricare la verità di comodo ultima che sarà poi diffusa dai giornali: *brigadiere uccide incidentalmente, mentre pulisce la pistola il commissario capo della polizia giudiziaria*. Colpevole invece dell’assassinio dell’ex diplomatico, inaspettatamente rientrato nel suo villino di Monterosso divenuto in sua assenza centro di smistamento di droga e deposito clandestino di un famoso dipinto rubato anni prima, risulta proprio il commissario-capo. Poiché il brigadiere ha scoperto la verità, il commissario tenta di ucciderlo, fingendo di pulire la sua pistola, ma quello lo previene, uccidendolo. La falsa verità che copre la verità effettuale si affiancherà all’impunità finale di padre Cricco perché *l’uomo della Volvo*, che lo ha visto alla stazione di Monterosso con gli assassini del capostazione e del manovale, per evitare nuovi guai dopo la carcerazione seguita alla sua prima “spontanea” deposizione, non lo denuncerà alla questura, preferendo allontanarsi *cantando dalla città* e andando *verso casa*. Nel suo *cantare* furbesco/beffardo Sciascia metaforizza la fuga dalle responsabilità del cittadino comune, fra leggerezza cinico/indifferente e totale diffidenza/estraneità verso lo Stato e le Istituzioni. E sotteso a tutto ciò resta l’accoramento che ne *Il cavaliere e la morte* gli ha fatto scrivere: *Ancora bella, la vita, ma per chi ancora ne era degno*.

=====



Diario Liberale

di Roberto Tumbarello

dai Diari di settembre - ottobre

Le riforme italiane sono spesso come quelle di Maria Cazzetta

Era una popolana romana non proprio perspicace. Anzi, un po' lenta a reagire. Ecco perché tutto ciò che riesce male si paragona alle sue imprese e ne prende il nome. La nuova mise della nazionale italiana di calcio, per esempio, è tipica della de cuius. D'ora in poi gli azzurri indosseranno una maglia scura che ricorda la divisa dei nostri soldati a Caporetto. Dovremo chiamarli 'verdi'? È una riforma incomprensibile, contro la tradizione, che annulla più di un secolo di storia. Vuoi vedere che il designer si è ispirato alla lotta contro le emissioni di CO2? Oddio, ancora quella Greta tra i piedi!

A differenza dei tanti altri reali, mantenuti dallo stato, che molti ammirano

Carlo Gustavo di Svezia, XVI regnante che porta questo nome, ha tre figli e sette nipoti. Il loro appannaggio peserebbe troppo sul contribuente. Nonostante l'amore, il re ha privato cinque di loro del titolo di "altezza reale". Saranno duchi e duchesse per sempre ma senza più funzioni di rappresentanza pubblica, né mantenimento statale. Intraprenderanno un'attività, come qualsiasi cittadino. Solo in due manterranno la funzione, per assicurare la discendenza della dinastia, dopo la principessa Sofia, erede al trono. Così il monarca dà una dimostrazione di regalità al paese e al mondo intero.

È cominciata la pulizia etnica sui Curdi e noi assistiamo come se non ci riguardasse

La Storia pullula di discriminazioni razziali, ma quella del Kurdistan è particolare perché avviene nel terzo millennio. Il territorio è abitato da 50 milioni di persone, in maggioranza musulmani, ma non è uno stato indipendente. È diviso in cinque paesi. Siria, Iraq, Iran, Armenia e Turchia, che li considera acerrimi nemici da sterminare. L'altopiano è ricco di petrolio e nessuno vuole cedere la propria parte. Né ONU, NATO, USA, Russia, Cina ed Europa intervengono. I Curdi, che hanno sconfitto l'ISIS, metteranno in libertà migliaia di prigionieri. Tornerà il terrorismo e ne faremo tutti le spese.

Se violenti e malvagi capissero com'è più facile vivere onestamente

Mario Puzo, profondo conoscitore e studioso di mafie e criminalità, mi diceva di quanto intelligente deve essere chi delinque. Le persone perbene, seppure mediocri, godendo di assistenza dello stato, riescono, in un modo o nell'altro, a sopravvivere. Imbroglioni, truffatori e malviventi invece debbono avere una mente superiore. Non si rendono conto che, comportandosi bene, potrebbero essere loro a guidare la società, anziché doversi nascondere e scappare. È colpa dei pregiudizi, della miseria, dell'istinto, dell'ignoranza, ma soprattutto della scuola che oggi non insegna più a vivere.

Il pontefice chiuso per 25' in ascensore: incidente domestico o prove di attentato?

Arriva tardi all'Angelus e si scusa con i fedeli preoccupati. I vigili del fuoco dicono un calo di corrente. Il Papa, però, non è sereno. Può essere un segnale di pericolo. Da oggi, a 82 anni, è più prudente fare le scale a piedi. Stare solo in una cabina, in balia di chiunque, è rischioso. Ha riformato la banca vaticana che ora non può più riciclare soldi sporchi, fatto pulizia nella curia, smascherato tanti pedofili anche tra i cardinali. Non si era mai visto un riformatore come lui in

Vaticano. Molti cattolici lo invitano a dimettersi. Chissà se c'è pure chi sollecita lo Spirito Santo a richiamarlo in Cielo.

Molti capiscono solo la frase principale, hanno difficoltà con la subordinata

"Cinque anni di noi" è il pensiero profondo che la Balivo scrive al marito per il compleanno. Chissà se oggi la Ferragni si occuperà del figlio o dei follower. Ma Belem è ancora innamorata di Stefano? A 'Amici' scoppia una lite tra concorrenti che la De Filippi riesce a sedare.

La regina d'Inghilterra, 93 anni suonati, ce l'ha con Megan e Harry che non rispettano il protocollo.

Con tutto quello che succede nel mondo i quotidiani registrano tali banalità. Sperano, così, di adescare ignoranti, che, però, prediligono il computer. E si lamentano, poi, che gli italiani non leggano e la tiratura diminuisca.

Il più delle volte le storie drammatiche cominciano il giorno in cui si litiga tra fratelli

Sprechiamo il cibo come se vivessimo nell'opulenza e continuiamo a lamentarci

Durante la guerra, quando l'alimentazione era razionata e si poteva consumare solo la quantità quotidiana consentita, non si sprecava niente. I genitori dimagrivano perché si privavano del cibo per darlo ai figli che dovevano crescere.

Neppure quando, poi, arrivò il benessere si lasciava un pezzetto di pane, pensando a chi non ne aveva. Oggi, invece, da incoscienti, se ne butta tanto. Ognuno di noi mediamente ne spreca 4 € la settimana. Finiscono nella spazzatura 12

miliardi l'anno. Un punto di PIL, il costo del reddito di cittadinanza. Siamo irresponsabili e pretendiamo sempre di più.

Gli idioti che fischiano i calciatori miliardari credendoli negri

Proprio stupidi questi tifosi che insultano gli avversari di colore credendo di offenderli. Gli arbitri li prendono sul serio e Dalbert, Lukaku, Cuadrado e tanti campioni di colore fingono di indignarsi. In realtà non gliene importa nulla. Loro sono miliardari. Negri sono i poveracci che stentano a arrivare alla fine del mese, che se trovano lavoro sono sfruttati, che vengono malmenati da vigliacchi in gruppo, che l'autista del bus non si ferma a farli salire. Kulibali e gli altri non invocano la sospensione della partita se i figli dei migranti non hanno accesso alla mensa scolastica. Quello è razzismo.

Da qualche giorno un giovane africano spazza dalla mattina alla sera le strade di Mestre

Ha sulle spalle un cartello. "Terrò pulita la vostra città perché voglio integrarmi". La gente lo prende in simpatia e, per premiarne la buona volontà, gli dà qualche moneta. I vigili, invece, lo multano di 350 euro per attività illecita, cioè fare il lavoro dei netturbini senza la debita autorizzazione. Qualcuno assiste indignato alla scena e avverte il Sindaco. Allora il comando di polizia annulla la crudele sanzione e si scusa col povero negro. L'incidente non fu causato da sentimenti di razzismo ma dall'inesperienza di nuovi assunti. Quindi, nessun provvedimento disciplinare, basta la figura di merda.

L'uomo che ebbe due funerali

di **Piero Carbone** (Aulino Editore) collana Coupe de foudre

Piero Carbone è uno studioso di storia e di cultura popolare, nasce come poeta e l'animo di poeta mirabilmente, mette in tutti i suoi scritti; in questo racconto si rivela storico raffinato mettendo in evidenza un episodio di storia locale, infarcendolo anche di fantasia e sagacia. Il racconto è tratto da una storia reale, facile riconoscere in quella Racalò, il nostro paese, Racalmuto; prende le mosse da un personaggio realmente esistito, Ferdinando Martino; nato a Racalmuto nel 1818, e vissuto a Racalmuto, dove ricoprì cariche pubbliche, egli fu membro della corte protomedica e della deputazione sanitaria. Ebbe a cuore la salute dei suoi concittadini; infatti, arricchitosi con lo sfruttamento delle miniere, destinò per testamento tutto il suo patrimonio alla costruzione dell'ospedale. L'ospedale fu ubicato nell'ex convento dei carmelitani, dopo che le Leggi del 1866 avevano destinato le strutture religiose ad usi civili, (in virtù di queste Leggi, il seicentesco convento delle Clarisse tutt'oggi ospita gli uffici del Municipio di Racalmuto).

L'incipit di questo racconto "L'uomo che ebbe due funerali" è molto cinematografico, sembra il prologo di uno di quei film western, con la bara di tavole grezze, solitaria, al centro dell'assolata piazza. Il titolo è esplicativo, già si intuisce tutta la vicenda. Nella descrizione del funerale c'è tutta la logica popolare dominata dall'interesse economico. Don Ferdinando, che in vita aveva ricevuto il disprezzo dei concittadini, a causa della sua avarizia, disprezzo che si era tradotto in un funerale anonimo e deserto, adesso che si è scoperto benefattore è degno di esequie regali ed il suo feretro viene additato come esempio di grande umanità. Com'è labile l'opinione popolare! e come è facilmente influenzabile! Piero Carbone ha il pregio di far sentire al lettore tutto questo in un racconto di poche pagine. Il funerale della Misericordia dell'Itria era il massimo onore che poteva ricevere don Firdinannu; ed infinita misericordia ha avuto in vita don Firdinannu quando ha deciso di far costruire l'ospedale, per salvare la vita ai suoi concittadini, che tanti ne morivano per mancanza di cure e in situazioni di urgenza, molti non riuscivano ad arrivare all'ospedale di Girgenti. Il suono della sirena, nell'immaginario collettivo popolare era associato alla morte.

Il racconto mette in luce i meccanismi profondi e le dinamiche economiche che dominano la mentalità popolare dell'entroterra siciliano, nella società di fine Ottocento. Appunto per questo, leggendo mi è venuto in mente un grande scrittore siciliano, che questi temi ha affrontato in tante sue opere, specialmente in "La Roba", Verga con il suo Mazzarò, che tanti punti in comune ha con don Firdinannu, durante la vita, mentre nella morte hanno un epilogo diverso. Mazzarò è irriducibile fino alla morte e non riesce a spezzare il suo legame con la roba, che rappresenta il materialismo terreno, invece don Firdinannu si redime in uno slancio inaspettato di

generosità. Questo atto finale è come la ginestra di Leopardi, che spunta dopo l'eruzione e rappresenta la speranza per l'umanità.

Come per il Mazzarò verghiano, anche per Ferdinando, la ricchezza e il possesso dei beni terreni non gli assicurano il rispetto sociale, neanche dopo la morte riesce a ricevere la pietà di un funerale. Solo dopo l'apertura del testamento si ha una vera e propria redenzione, in quanto ritorna a vivere nel rispetto della gente.

Il ritmo del racconto è lento calmo e flemmatico, come è il carattere arabo dei suoi concittadini, è come un ragionare in un meriggio d'estate nella penombra delle persiane accostate.

Nel referendum popolare sulla collocazione della statua e sul piedistallo, si legge la polemica sorta sulla statua bronzea di Leonardo Sciascia, collocata sul marciapiede. Anche i commenti della gente, virgolettati, sono reali e così le peripezie della statua, impacchettata e messa in deposito. Ma dopo gli entusiasmi iniziali, la statua di don Firdinannu, da memento alla grandezza dell'animo umano, diventa un ingombro; la memoria popolare è corta riguardo ai suoi benefattori. Il racconto di Piero Carbone è uno spaccato di vita cittadina ed una sottile analisi della mentalità della società di un paesino siciliano di fine ottocento, ma che nei principi e nelle forme non si discosta dall'attuale società. Ha il ritmo suadente del racconto popolare di matrice verista. E' il classico racconto che i nonni raccontavano ai nipoti nelle sere d'inverno intorno al braciere e quando veniva meno il ricordo il narratore sopperiva con la fantasia, aggiungendo particolari tratti dalla vita reale. Lo stesso fa Piero Carbone nel suo racconto che ci intrattiene piacevolmente, fornendo ricordi e spunti di riflessione, nel complesso fornisce un'analisi impietosa dell'animo umano. La narrazione ha una vena ironica a tratti comica, è impostata in maniera teatrale, anche in senso scenografico, infatti se ne potrebbe ricavare una piece teatrale, con annessa colonna sonora, la marcia della Norma, che ha una funzione centrale.

Iolanda Salemi



Le rime di Giovanna Caccialupi

Attualita'

Gli italiani smettano di sperare,
il peggio deve ancora arrivare.
Quel che oggi sembra
insopportabile,
domani ricorderemo con
nostalgia incontenibile.
Quelli che pensano che siamo
già all'osso,
si sbagliano di grosso!
Il passato non scordate:
le tasse da sempre pagate,
in un crescendo inarrestabile,
per un governo insaziabile.
Non ci resta che pregare
che si scordino di tassare
l'aria da respirare!
Anche la stitichezza,
sarà fonte di ricchezza,
quando vorranno tassare
chi tutti i giorni vuole
evacuare!
Ancora uno sforzo dovete fare:
c'è il bilancio da risanare
e la soluzione è elementare:
i superflui vanno eliminati,
sopprimendo i pensionati
ed anche i disoccupati!
Non saranno interventi cruenti,
basteranno solo gli stenti!
L'INPS in gran segreto
cerca un metodo discreto
per estinguere la longevità
vero spreco della società!
Anche i malati saranno
eliminati,
a colpi di ticket saranno
falcitati!
Per i cronici ostinati
che di guarir han velleità:
basta la mala sanità!
Solo promesse allettanti
ai giovani fidenti
ignari della regola latente:
lavora solo chi ha per parente
un politico influente!
Quelli più cocciuti
saranno poi schiacciati
dai loro sogni crollati.
Perirà il nucleo familiare
ove una pensione deve sfamare
oltre il nonno indigente

anche il discendente
nullafacente.
Ma niente allarmismo,
adattatevi con ottimismo,
e affrontate con coraggio
quel che sarà il peggio!

(Single)



Si dice che le zitelle
non siano mai state belle.
Il cuore se c'è, l'hanno
trincerato
dietro grovigli di filo spinato.
Raggiungerlo è un'impresa
titanica,
si consigliano: cesoie ed
antitetanica.
Alcune sono sempre
arrabbiate,
anche quando non le
provocate.
Possono essere astiose
ma mai affettuose.
Tutto ciò che la vita ha loro
negato,
con ipocrisia lo hanno
disprezzato.
Alle altre non perdonano le
gioie del cuore,
pur desiderando trasgressioni
d'amore.
Qualcuna è avvizzita
o anche impazzita
perché non è mai stata zita.
Qualcuna ha anche amato,
ma ormai fa parte del passato:
sicuramente un amore infelice,
ma questo lei non lo dice.
Forse un lui morto?
Forse un lui cieco che non si è
mai accorto?
O forse un bastardo, che
doveva morire
ancora prima di vagire?
Qualcuna ha rinunciato al
sesso,

e ogni giorno è sempre più
depressa,
insonnia, ipocondria,
inappetenza...
ma è solo l'astinenza!
Qualcuna ci prova ancora,
e quando ci riesce, si deve
contentare:
abbondano solo i tamarri,
viscidi come ramarri.
Mai un uomo leale
che corrisponda all'ideale!
Se ne incontra uno che sembra
perfetto,
questo la vuole portare a letto!
E se insiste, povera illusa,
resterà sempre più delusa.
A questa età disgraziata:
solo scapoloni ostinati
ormai depauperati
con la prostata infiammata,
vedovi accasciati,
nevrastenici divorziati
e galletti maritati.
Qualcuna non vuole arrendersi
all'età che avanza,
e se ha soldi in abbondanza
può pagarsi il bonazzo più la
stanza.
Sempre meglio
di fare lo sbaglio
di mantenere un disoccupato
per abbandonare il nubilato.
Qualcuna spera nel miracolo,
mentre si copre di ridicolo.
Qualcuna i Santi prega,
un'altra invece impreca.
Chi si devota ai maghi, tutti i
soldi spreca.
Chi ha la frenesia
di scriversi all'agenzia,
con la paraninfata
si è rovinata.
Con le inserzioni
incontrano solo marpioni!
Zitelle care, non disperate
meglio sole che male
accompagnate.
E se nessuno vi fa la corte,
con dignità resistete, fino alla
morte!

GIOVANNA CACCIALUPI



'i vespi
siciliani



- *l'immane dramma dell'emigrazione = una notte nera, senza fine
- *provvidenze statali per i pensionati = manna montata
- *annuncio funebre = lettera d'accompagnamento
- *la ricetta medica = la lettera di raccomandazioni
- *orologiaio ticinese = fa il...pendolare fra Italia e Svizzera
- *riflessioni filosofiche = l'uomo: l'illustre sconosciuto
- *Sì, frequenta la facoltà di Economia = ma si dichiara non... facoltosa
- *matrimonio d'interesse = il doppio censo
- *ai tempi del boom edilizio = si costruiva a ponteggio pieno
- *lettere d'amore = corrispondenza d'amorosi pensi
- *il re della carambola = un biliardario
- *il rito matrimoniale = il ricordo anulare
- *il cammino della storia = le vie di fatto
- *Bergoglio = uno che parla papale papale
- *servizio spionaggio = l'audiovideo sorveglianza
- *Nelle preghiere del vecchio possidente siculo = ora pro robis
- *Il maestoso incedere di Luigi Di Maio fra turbe di giornalisti e fotografi = u principinu
- *Fondamentale lo studio dell'italiano = è la materia prima
- *La presenza di Berlusconi sulla scena politica, oggi = l'autunno fa cadere le ultime voglie che il niente raccoglie
- *sempre più curata l'alimentazione di Fido = cane non morde pane
- *riflessioni del paziente nelle mani del dentista = veru è! siamo nati per soffrire
- *giuramento d'amore: mi ami? = tanto, ...salvo intesa
- *aiutiamoli a casa loro = non con le armi di distruzione di massa, ma con le armi dell'istruzione di massa!

DE BELLO GALLICO



Alcuni galli "residenti" in un condominio di notte cantavano in continuazione. La Corte di Cassazione ha confermato la sentenza di condanna dei responsabili del condominio per il reato di disturbo alle occupazioni e al riposo dei vicini (art.659 C.P.).

I Galli, che sono in serio pericolo di vita, hanno indetto una raccolta di chicchirichì in tutti i pollai del continente, preannunciando ricorso alla Corte Europea dei diritti degli uccelli domestici.

LO SCARPONE

Antonio Urso lasciò uno scarpone destro da lavoro, pulito e ingrassato a dovere, davanti alla porta di casa un lunedì mattina del mese di Maggio; e accanto alla porta affisse un grande cartello con la scritta a mano: *Cerco lo scarpone sinistro che fa paio con quello che qui vedete esposto, ricordo di mio padre.*

A chi me lo porta offro un premio in denaro contante di centomila lire.

L'offerta è valida solo per questa settimana a partire da oggi.

E si mise in attesa.

A prima vista, la cosa pareva opera di uno mezzo matto, soprattutto perché la ricompensa offerta per uno scarpone da contadino usato sembrava – e di fatto era – esagerata; secondariamente perché Antonio Urso contadino era, ma di modesta proprietà terriera, di modesto reddito annuo e, si presumeva, di incerta solvenza, se si considera che campava grazie a ciò che produceva la sua campagna: pochi mandorli, pochi ulivi, tre o quattro alberi di pistacchio, una vigna da spremerci al massimo duecento litri di vino l'anno, frumento e fave secondo il giro delle annate.

Il guaio gli era capitato il sabato sera, rientrando dalla campagna. In campagna non era venuta giù una goccia, ma in paese sì. E proprio all'imbrunire, quando ormai Antonio era giunto prossimo alla casa, spente da dodici giorni i lampioni di tutta la via, a un tratto, - e fortuna che non gli era accaduto di peggio – si era ritrovato con mezza gamba dentro una buca, che di giorno non aveva ancora visto, ma che di sicuro c'era da tempo. Se n'era tirato fuori alla meglio ed era arrivato a casa mezzo fradicio d'acqua e con il piede che gli s'annegava dentro lo scarpone. Si era spogliato e lavato; sua moglie, presto presto aveva lavato anche l'oggetto dell'infortunio, lo aveva ripulito e appoggiato sopra lo scalino davanti alla porta, a che il sole, che vi avrebbe battuto fin dal mattino dopo, lo asciugasse. E quando, il mattino dopo, c'era tornata convinta che già fosse pronto per essere ingrassato per bene, si era trovata la sorpresa di non trovarlo affatto. E a quel punto marito e moglie pensarono insieme che il fatto non era stato di sicuro lavoro da cani randagi.

Fu forse nella nottata di quello stesso lunedì che la cosa ebbe definitiva risoluzione. Tant'è che il martedì mattina, appena il sole brillò per tutta la lunghezza della via, sullo scalino della casa di Antonio Urso non si trovò più lo scarpone superstite; e si rinvenne invece, attaccato a pie' del grande manifesto, un biglietto da diecimila lire con un pizzino che diceva: *Mi pare un prezzo onesto. Grazie.*

Giovanni Fragapane



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

TORNA IN AUGE UNA ANTICA PROFESSIONE: I " CHIANGIAMORTI "

Mio zio, **Alfonso Papa**, catanese, nato nell'ultimo decennio dell'Ottocento, non mancava mai alle feste e ai funerali di parenti e amici. Era solito dire: "**Non c'è matrimoniu ca non si chianci né funerali ca non s'arriri**" (non vi è matrimonio in cui non si pianga né funerale durante il quale non si rida). Naturalmente la regola generale è che ai matrimoni si debba essere allegri e ai funerali manifestare tristezza.

Per quanto riguarda i matrimoni è ovvio che si possa anche piangere per la commozione oppure per altri motivi sui quali non è il caso qui di soffermarsi.

A proposito di tali consuetudini apprendo da fonti di stampa che antiche tradizioni, rinverdate, stanno tornando di moda creando opportunità di lavoro sia nel caso di feste per fastosi matrimoni (carrozze con cavalli, ecc.), sia nel caso di eventi luttuosi da celebrare degnamente con pianti funebri.

Si sa che ai funerali c'è sempre tanta gente a compiangere l'estinto. Molto spesso però coloro che decidono di dare l'estremo saluto o le condoglianze ai parenti non siano propriamente addolorati della perdita. Di conseguenza succede che gli unici a piangere effettivamente l'estinto siano solo i parenti più stretti.

Per mediare a questo, ultimamente sta ritornando di moda una vecchia tradizione risalente addirittura all'antica Grecia. Anticamente infatti era affidato alle cosiddette "**prefiche**" il compito di vegliare il defunto e di accompagnarlo durante il corteo. Queste professioniste, solo donne ovviamente, versavano lacrime per il morto e, secondo la tradizione, davano alle altre il ritmo del pianto.

Questa usanza è stata per molto tempo combattuta anche dalla Chiesa, che vedeva trasformare il funerale in una sorta di chiassosa piazzata, ma le prefiche hanno continuato il loro lavoro. In Sicilia, per esempio, sono ancora attive.

Una volta nei paesi dove tutti si conoscevano, le prefiche non venivano pagate, si trattava quasi di un servizio gratuito offerto alla famiglia del morto, o comunque di uno scambio di favori.

Oggi invece in molte città sono tornati in auge i **chiangiamorti** di professione. Si tratta di veri e

propri attori, magari anche specializzati ad una scuola di teatro, che letteralmente **piangono a pagamento**. Per quanto strano vi possa sembrare, questa tradizione sta ritornando di moda e i prezzi non sono per nulla modici.

VIDITI UNNI PO' ARRIVARI L'INGEGNU UMANU !

Oh, non è cosa di opera di pupi! E' na notizia pigghiata tali e quali, ne' giunнали! Cioè attinta dagli organi di stampa.

Quindi attendibile al mille per mille ! Se potesse tornare in vita il mio povero zio Alfonso Papa non ci crederebbe!

IL PLURILINGUISMO DI NOI ITALIANI OTTANTENNI.

Si dice che gli Italiani pratichino poco le lingue straniere. In questi giorni le cronache si interrogano su come il nostro giovane Ministro degli Esteri, che non conosce l'inglese, affronterà gli ineludibili incontri internazionali. Corre voce che si accompagnerà, come è logico, a degli esperti di lingua francese, inglese e tedesca.

Mi è capitato, in varie occasioni, di sottolineare le vicissitudini mie personali e dei miei corregionali costretti ad una continua traduzione mentale dal dialetto alla lingua nazionale dovendosi districare tra il **vossia**, il **voi** e il **tu**, misurando la distanza tra il **parlato** e lo **scritto**, tra il **burocratese** e il **linguaggio colloquiale**, tra la **comunicazione corrente** e la **lingua della letteratura, della poesia e delle canzoni**.

Anche i nostri comici come **Totò** e **Peppino de Filippo** negli anni cinquanta e sessanta ci hanno divertito facendoci osservare le nostre debolezze linguistiche. Più recentemente ci hanno provato anche **Frassica** e **molti altri**.

Ora vorrei provare a dimostrare che, di fatto, noi ottantenni, noi nati in periodo fascista, cresciuti quando la televisione non esisteva, rimasti nella regione d'origine o emigrati verso altri lidi, se non siamo **poliglotti** siamo **plurilingui**, nel senso che abbiamo attraversato e ci siamo barcamenati in una **pluralità di linguaggi** in continua trasformazione, evoluzione o involuzione.

Come perno di questa asserzione prendo in esame un libretto della **Oscar Mondadori** che ritrovo nella mia biblioteca. E' del **1977**. Acquistato forse all'edicola di una stazione oppure da un rigattiere. Il prezzo di copertina è di **1.500 lire**. E già questo prezzo la dice lunga su quanta acqua sia passata sotto i ponti della vita quotidiana in questi ultimi 42 anni.

Il libro ha per titolo **IL MERCABUL, IL CONTRO-LINGUAGGIO DEI GIOVANI**. Ne è autore **Cesare Lanza**, un giornalista.

Al momento della pubblicazione, gli ottantenni di oggi, avevano superato l'impatto con il **linguaggio della televisione**, avevano vissuto direttamente o dall'esterno la **contestazione del '68** e, immersi nella propria attività lavorativa, avevano come preoccupazione principale la rata del mutuo, della seconda macchina e forse della seconda casa per le vacanze. Si era alla vigilia del sequestro ed uccisione di Moro.

Considero questo libro un **ulteriore spartiacque, sul piano sociolinguistico**, di epoche diverse. Di quanto l'autore registra nel **1977** molto si è perduto nella memoria dei più. Ma molto è rimasto e trova ancora oggi spazio nei dizionari più ricchi e nelle grammatiche più aggiornate.

Lo rileggo e ne raccomando la lettura ai più giovani, studiosi, giornalisti ed opinionisti. I più anziani lo rileggeranno con lo spirito di chi ricorda il tempo che fu. Altri si rammaricheranno perché, distratti, non si accorsero dei prodromi di eventi drammatici che avrebbero preso corpo negli anni successivi.

L'autore, avendo superato la trentina ai tempi della pubblicazione, si accorge che i ragazzi tra i 14 e i 18 anni non si rivolgono al proprio insegnante, ma forse neanche al proprio padre con le stesse parole che usa con i coetanei.

"Quali sono, dunque, le parole che i giovanissimi usano tra di loro, all'interno delle loro mura, nella cittadella ideale in cui riescono ad isolarsi, quando non sono costretti ad un rapporto, fitto di compromessi, col resto del mondo? "....."

IL MERCABUL, è una vecchia parola del gergo di taluni giovanissimi, e vuol dire raccolta, o sfogo, di parole bizzarre, slogan, epiteti, bestemmie e parolacce. **Cesare Lanza** la sceglie per la sua raccolta che non nasce con i criteri di ricerca di uno studioso, ma "semplicemente dal desiderio di un giornalista di avvicinarsi, in piena umiltà, a una realtà inafferrabile, e divertente, d'ogni giorno.

Il mercabul non è neanche una guida ...per madri e padri, nonne e nonni, ansiosi di avvicinarsi a figli e nipoti, e di tradurre all'improvviso su ritmi pop il valzer delle loro conversazioni familiari"

L'autore afferma che la ricerca delle parole del mercabul è stata condotta con metodi "assolutamente arbitrari".

E' stata una ricerca sperimentale: un divertimento per chi l'ha scritta e per chi la legge. Le parole sono state colte dal vivo, ascoltandole per strada, o provocandole in una conversazione, o spiandole o rubandole in tram, in discoteca o nei grandi magazzini, davanti all'edicola o al giardino zoologico. Poi riunendo gruppi di giovanissimi davanti a un registratore, davanti alla scuola.

Ne è nata una raccolta di frasi, verbi e modi di dire catalogati poi per argomenti.

Rileggere oggi questa raccolta è veramente interessante quando ci si accorge che gli ottantenni di oggi, forse senza accorgersene, ne hanno metabolizzato una certa percentuale.

Ad ulteriore conferma che, di fatto, se non sono proprio poliglotti, hanno superato l'esame

di *plurilingui*, nel senso che hanno inconsapevolmente accettato la pluralità dei linguaggi.

Chi scrive queste note non può fare una scelta disinteressata dei termini che hanno resistito nel tempo. Ciascun lettore ne troverà alcuni a lui noti o congeniali, secondo la propria esperienza. Mi limito a elencarne alcune a caso.

Andare in colonia : andare a scuola

Andare in prigione : andare a scuola

Bordello : classe

Avere culo : essere promosso

Bella figa : professoressa giovane

Caga : paura per l'interrogazione

Congedo : vacanze

Copista : lo studente che copia

Essere ciulato : essere bocciato

Erinni : le professoresse

Essere deportato : ripetente

Guardone : uno che copia

La bisbetica : la professoressa anziana

Leccaculo : studente ossequioso con i professori

Andare in pista : uscire con una ragazza

Aspirina : la pillola

Palloncino : il preservativo

Materassare : stendere una ragazza a letto.

Limonare : petting

Martedì grasso : giorno di successo con le ragazze.

Salasso : interrogazione

Arretrati : i genitori, i parenti

Polenta : settentrionale.

Colossei : testicoli

Impiccarsi : sposarsi

Mezzasega : inconsistente fisicamente, bambino.

Ribadisco che qualunque scelta nella raccolta non sarebbe esaustiva. Conviene accedere personalmente al godibile libro perché ciascuno ritrovi i termini che gli risvegliano la memoria.

Avverto che in taluni casi la lettura potrebbe urtare la sensibilità personale o far arricciare il naso ai puristi. Ma questo fa parte del gioco di "ricerca linguistica e sociologica".

U SORDU FAUSU

Giovedì 26 settembre 2019. Spiaggia del Poetto a Cagliari, ore 10 del mattino. E' una delle giornate più belle dell'anno. Temperatura mite, lieve vento di maestrale. Mature signore e anziani signori, dopo aver dato uno sguardo ai titoli del quotidiano locale, si soffermano a leggere con particolare attenzione la pagina dei necrologi alla ricerca di nomi di conoscenti scomparsi. Fatti i commenti di rito, abbandonano le sdraio sotto gli ombrelloni e si recano a passeggiare fra le acque trasparenti ad "altezza ombelicale".

E' la ginnastica giusta, senza controindicazioni, per la loro età. Alcuni, poi, faranno una breve nuotata. Si conoscono da tempo. Sono stati colleghi di lavoro oppure hanno fatto amicizia durante la stagione balneare per il tramite dei loro nipotini. In qualche caso è nata una "tenera amicizia" tra persone sole. Si formano gruppetti e file di persone che procedono affiancate nella passeggiata in acqua. Si parla del tempo, della situazione politica, insomma di banalità, facendo attenzione a non esprimere

precisi orientamenti, peraltro difficili nelle attuali contingenze.

Un signore mi si rivolge chiedendomi se sono siciliano. Evidentemente lo ha capito dal mio accento. Confermo che lo sono anche se manco dalla terra d'origine da sessanta anni. Preciso di essere catanese. Sorride e commenta: "Sordu fausu" (soldo falso, falsario) !

Evidentemente ha vissuto o frequentato qualche altra città della Sicilia e sa che questo è l'epiteto che i siciliani in genere attribuiscono ai miei concittadini.

Scatta in me la vena catanese di raccontarsi, il divertimento di descrivere e di mettere in burla se stesso come un personaggio di commedia.

Dico, a questo proposito, inventando, che sono anche "sardo falso", nel senso che talvolta mi metto a parlare in sardo, ma vengo subito sgamato e che mia moglie afferma che io sia un sordo falso, nel senso che faccia il finto sordo quando non abbia voglia di sentire.

Si procede passeggiando e dicendo simili banalità.

Ad un tratto, seguendo il mio pensiero, suscito la sorpresa negli interlocutori increduli quando pongo loro una domanda inaspettata e curiosa.

Chiedo se tra i reati penalmente perseguibili ve ne sia qualcuno che, a loro parere, sia meritevole di comprensione o di simpatia. Gli interrogati, visibilmente imbarazzati per l'insolita domanda, non danno risposta, farfugliano, azzardano qualche ipotesi, ma rimangono perplessi e titubanti.

Debbo riconoscere che effettivamente il quesito non è ben posto e che solo io posso darmene una ragione in quanto ho seguito l'illogico filo del mio pensiero.

Mi spiego. Ero ancora fermo all'origine dell'epiteto di "sordu fausu" (falsario, che stampa denaro falso) e del personaggio reale che involontariamente fece guadagnare ai catanesi questo soprannome.

Sfortunato in vita, la sua figura si è caricata di umana simpatia "post mortem". La sua biografia rivalutata e arricchita anche grazie a scrittori, ricercatori e giornalisti che hanno scavato sulla vita di un "delinquente", artista non gratificato ma generoso verso il prossimo, e ne hanno quasi santificato la memoria.

Parlo di **Paolo Ciulla**, nato a Caltagirone il 19 marzo 1867, principe dei falsari di ogni tempo e di ogni paese, dopo una lunga serie di vagabondaggi per il mondo, approda a Catania.

Con la sua gloria sinistra, riempì le cronache italiane al principio del secolo scorso. Il suo fu uno scandalo dei più clamorosi, degno di esecranda memoria, che siano mai accaduti in una città come Catania, dove i molti galantuomini protetti da Sant'Agata non valgono a scongiurare la presenza di qualche genio sublime dell'imbroglio.

Una delle zecche clandestine del Ciulla fu scoperta negli anni venti in una soffitta da lui sistemata a laboratorio.

Anche un altro genio della falsificazione si ebbe a Catania in un bravo artigiano del disegno, che, pazientemente lavorando di notte riusciva a

copiare in modo perfetto, a punta di penna e con inchiostri indelebili di vari colori, i biglietti di banca.

Ma fu tradito da imperfezioni della filigrana.

I due episodi guadagnarono ai catanesi il soprannome di "sordu fausu".

Ricerche biografiche più recenti hanno messo a fuoco che, grazie a questi falsari, alcuni commercianti e costruttori si arricchirono, mentre i due rimasero poveri in canna.

Ma si sono arricchite anche le leggende secondo le quali, i falsari, e in particolare Paolo Ciulla, fecero del bene distribuendo il denaro falso ai bisognosi. Nelle varie biografie Ciulla viene indicato come un artista perseguitato in quanto omosessuale e antifascista.

I Calatini (abitanti di Caltagirone) lo anteppongono per fama ad un altro concittadino, don Luigi Sturzo.

I Catanesi ne parlano come di un santo benefattore e ne esaltano le qualità di artista incompreso, dotato di furbizia.

Il fatto che, nonostante le sue qualità, sia morto povero lo rendono simpatico ai più, nonostante il suo agire delinquenziale.

Ma questo sentire, forse comprensibile se non giustificabile per un catanese, non è facilmente esprimibile specie con i miei guardinghi amici sardi.

Io arrivo a pensare che la memoria del Ciulla possa essere nel tempo riabilitata, se non santificata.

(Adolfo Valguarnera) nostalgico, egolatra, strudusu e ballunaru ! Così è, se vi pare !

NON MI LASSARI SULU

Ascutami.

narru a tia stasira

e mi nari di narrari o munnu.

Ti voahiu diri

di non lassàrimi sulu

nta sta strata longa

chi non finisci mai

ed havi i iorna curti.

Ti voahiu diri

chi auattr'occhi vidinu megghiu,

chi miliuna d'occhi

vidinu chiù luntanu.

e chi lu bisu spartutu nte spaddi

è diventa leaaiu.

Ti voahiu diri

ca si t'abboii a mia

e io m abboiu a tia

non putemu cadiri

mancu si lu furturati

nn'assicutanu a vintati.



Ricordiamo Ignazio Buttita, poeta bagherese che ha immortalato con i suoi versi la società del secondo dopo guerra e ha consegnato l'immagine di quella comunità contadina che, con orgoglio e fierezza, lottava per non farsi schiacciare dal peso dei padroni. Buttita è una delle migliori voci di Bagheria nel mondo, la sua amata città che passava dai balconi della sua putia sul corso principale. Nel suo dialetto c'è l'essenza della Sicilia che si sprigiona con l'eleganza della sua poesia

Quando la poesia si fa impegno e denuncia: Ignazio Buttitta

di Lorenzo Spurio

“Il poeta deve riuscire a capire il come e il perché della tragedia che stiamo vivendo”
(IGNAZIO BUTTITTA)

Il volume *Ignazio Buttitta dalla piazza all'universo*¹, curato dal noto critico e poeta dialettale trapanese Marco Scalabrino, pur configurabile come scrittura saggistica è molto di più. Per la ricchezza dei contenuti, delle citazioni, delle fonti reperite, consultate e tramandate a noi, questo studio si configura come una monografia puntigliosa di una delle più indelebili voci del dialetto del Meridione, il compianto Ignazio Buttitta, ma anche come un compendio moderno, di facile utilizzo proprio a ragione della copiosa presenza di rimandi, di testimonianze, tanto del mondo accademico che popolare, che permettono di evidenziare l'esatto ritratto di Buttitta. Quale poeta, certo, e *cantastorie*, ma soprattutto come uomo, come esempio di rettitudine e vocazione verso l'altro², testimoniati da battaglie di impegno ideologico, civile e sociale.

Reputo necessario, con l'utilizzo di questa fondamentale guida che è il volume di Scalabrino, ripercorrere alcuni dei tratti fondamentali nel percorso letterario di Buttitta che si esemplifica in quello di uomo che parla al popolo, del popolo e per il popolo. Il sottotitolo del volume *dalla piazza all'universo* non poteva di certo essere più azzeccato dal momento che Buttitta non era poeta da scrittoio, da ambienti borghesi e cenacoli ristretti, ma da piazza, poeta del popolo, della strada, che declamava dinanzi a una platea di cittadini, curiosi e attenti. Questo ricco volume si chiude con un repertorio di scatti in bianco e nero che testimoniano la presenza di Buttitta sulla scena con alcuni dei vari incontri avuti con intellettuali del periodo del quale fu particolarmente amico; tra di essi lo scultore e pittore Carlo Puleo.

Il volume di Scalabrino si apre con una considerazione che merita una riflessione e che ha la natura di una preoccupazione di non poco conto. Essa ha a che vedere con il fatto che oggi, a distanza di ventidue anni dalla sua morte, praticamente Ignazio Buttitta è un assente clamoroso nel panorama editoriale italiano. Lo era stato, come vedremo, – quando era ancora in vita – anche all'interno dei progetti antologici atti a convogliare in volumi unici ciò che i critici del momento reputavano

come “il meglio della poesia” (dialettale, o di una determinata regione o periodo, etc.). Ciò che preoccupa è che oggigiorno raramente si ha disponibilità diretta alla fruizione di opere di Buttitta in librerie (le sue prime opere vennero pubblicate da editori di provincia, le opere pubblicate da marchi editoriali grandi sono datate e non si sono avute, salvo sporadici casi, edizioni recenti e, cosa ancor più grave, non sembra sia stata mai prodotta una vera e propria opera omnia dell'autore bagherese) e la situazione nelle biblioteche è leggermente migliore di quella delle librerie, se si tiene in considerazione l'intera rete di biblioteche nazionali e non solo quelle siciliane.

Il problema della non facile reperibilità³ non è qualcosa di ininfluenza dal momento che, qualora ci si voglia avvicinare alla sua opera per approfondirla, studiarla, curarne edizioni, l'accesso ai testi – o a determinati testi – non è così semplice e diretto. Il volume di Scalabrino sembra essere proprio una risposta luminosa dinanzi a tali problematiche di reperibilità e accesso a cui va senz'altro riconosciuto il merito di porre con evidenza la problematica in risalto. Nel corso del tempo attorno alla figura di Buttitta sono state create iniziative che, in modi e forme differenti, hanno inteso celebrarne la memoria, farlo sentire vivo, approfondire i suoi temi, il suo linguaggio e tutto il suo mondo compositivo e recitativo.⁴

La disparità di commenti critici e considerazioni che Buttitta ha guadagnato nel corso della storia è impareggiabile e motivo essa stessa d'impossibile confronto con altri intellettuali nostrani. Ciò sta a marcare nettamente come la poetica del Nostro fosse recepita in maniera estrema, o accogliente finanche esaltante, o con cupo criticismo quando non vero e proprio scetticismo di fondo. Ciò accade solo quando si è di fronte a dei grandi e Buttitta lo era senz'altro. Secondo il critico Giacinto Spagnoletti, Ignazio Buttitta “non aderì mai a movimenti letterari... vivendo una sorta di verginità perenne, sull'impeto della propria vena”.⁵ Pasolini, invece, che oltre a poeta e romanziere era un caustico critico, ebbe a snobbare la produzione di Buttitta, non inserendolo nella antologia *Poesia dialettale del Novecento* (1952) curata assieme a Mario Dell'Arco.

¹ MARCO SCALABRINO, *Ignazio Buttitta dalla piazza all'universo*, Edizione dell'Autrice, Venezia, 2019. Tutte le citazioni con riferimento di pagina tra parentesi sono tratte da questa opera.

² In un articolo su *La Nazione* del luglio 1984, Buttitta ebbe a dire “Io credo in Gesù, ma non come essere divino dotato di superpoteri ma come filosofo, come grande uomo di pensiero”.

³ Marco Scalabrino fa riferimento, nella primissima pagina del libro sotto il titolo “Riproponere la figura e l'opera”, allo “scarto paradossale tra la fama planetaria del poeta e la problematicità di procurarmene con immediatezza le opere” (5).

⁴ Nel corso degli ultimi anni gli studi su di lui sono aumentati, si segnala tra di essi la tesi di laurea di Marta Puglisi laureatasi all'università di Pisa nel 1981 con una tesi dal titolo *Prime e nuovissime*, Gruppo Editoriale Forma, Torino, 1983.

⁵ GIACINTO SPAGNOLETTI, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, 1994.

Ignazio Buttitta nacque a Bagheria, comune dell'*hinterland* palermitano allora arretrato e in preda alle prime lotte sociali e operaie, nel 1899 da una famiglia di commercianti. Simpatizzante e vicino all'ideologia comunista, ne fu una delle anime locali, al punto che Renato Guttuso ricordò in una intervista apparsa su *L'Unità* nel 1979 che "tutti sapevano che Ignazio era comunista. I fascisti fecero più volte irruzione nella sua salumeria sfasciando tutto e rubando caciocavalli e mortadelle" (10). Nel 1922 figurava tra i fondatori del Circolo di Cultura "Filippo Turati" e due anni dopo dal socialismo era confluito nel più radicale partito comunista che non abbandonò mai sino alla sua morte. Durante il secondo conflitto mondiale Bagheria venne bombardata e il poeta nel 1943 si trasferì per un periodo al nord Italia, a Codogno, nel Milanese. Dopo la parentesi milanese, nel 1960, fece ritorno a Bagheria, che non abbandonò più.

Tra gli amici a noi più noti di Buttitta figura il pittore Renato Guttuso (1911-1987), ma nella sua lunga carriera, conobbe anche Vito Mercadante (1873-1936), la poetessa messinese Maria Costa (1926-2016), la celebre Rosa Balistreri (1927-1990), il padre del futurismo Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) che partecipò a una serata a Bagheria nel 1935. Fu in contatto con Massimo Bontempelli (1878-1960), Carlo Levi (1902-1975), Salvatore Quasimodo (1901-1968), Elio Vittorini (1908-1966) e Pablo Neruda (1904-1973). Tenne un'intensa corrispondenza con Vittorio De Sica (1901-1974), Giorgio Strehler (1921-1997), Roberto Roversi (1923-2012) e conobbe il poeta greco Alexandro Panagulis (1939-1976) che ospitò nella sua casa di Aspra nel periodo della dittatura dei colonnelli.

Tra le sue prime collaborazioni letterarie quella con il periodico *La povera gente*, fondato a Bagheria da Salvatore Paladino. A differenza dei poeti Alessio Di Giovanni (1872-1946)⁶ e Vann'Antò (pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo, 1891-1960), Buttitta non ebbe quasi mai fortuna nelle operazioni antologiche portate avanti da alcuni editori, infatti comparirà in pochissime di esse. Addirittura nella nota antologia di dialettali curata da Franco Brevini nel 1997⁷ – al pari, però, degli altri siciliani citati e di tutti i poeti meridionali – non compare. Delle poche antologie dove, invece, risulterà inserito, vale la pena citare *Le parole di Legno* a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio del 1984. Il critico Massimo Onofri in un articolo del 1997 uscito su *L'Unità* parlò del fatto

che vari intellettuali importanti della nostra stagione letteraria (Sanguineti, Fortini e Mengaldo) non abbiano fatto che ignorare sostanzialmente l'esperienza scrittorica di Buttitta.

Intensa la sua produzione poetica contrassegnata da varie pubblicazioni alle quali brevemente accennerò. *Sintimintali* (Emanuele Sabbio Editore, Palermo, 1923), la sua opera prima, raccoglie già testi d'ispirazione sociale e inaugura quella che può essere considerata la sua fase dell'*impegno civile*, che non lo abbandonerà più. Seguono le opere *Marabedda* (1928) e *Lu pani si chiama pani* (1954)⁸ dove ancor più intenso si fa il canto di sfogo e denuncia, di dolore e deplorazione per l'ingiustizia ("*la giustizia è pupu di crita*")⁹ scrisse) e la cieca violenza, come avviene nella poesia-commiato "Littra a na mamma tedesca".

Di questa fase va di certo ricordata l'opera *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* (1956), componimento di sofferenza e commemorazione per la morte violenta di Salvatore Canevale (1923-1955), un bracciante e sindacalista socialista avvenuta a maggio del 1955 a Sciarra (PA), arricchito dalla prefazione e dalla traduzione ad opera di Franco Grasso. Esso contiene ballate e canti popolari dove, dal punto di vista metrico, si prediligono schemi classici, della tradizione musicata, di ottave siciliane ed endecasillabi. Questo lamento (come tutti i lamenti) ha una forza comunicativa senza pari al punto da portare a una forte mimesi e compartecipazione alle vicende dolorose in quel dato ambiente che sembra abbandonato da Dio. Buttitta esprime se stesso per mezzo del dolore collettivo di un popolo che assiste all'ennesima barbarie. Il tono è alto; è un'elegia dove si percepisce nettamente la sofferenza ma anche il bisogno di dire, di svelare il marcio, di impegnarsi per abbattere una determinata società. Il dolore è raggrumato nella presenza afflitta della povera madre dell'uomo assassinato ("*Me figghiu avia lu sangu d'oru finu / e chistu di pisciazza di pantanu*"). Natale Tedesco ha parlato – a ragione – in tale circostanza di "narrativa epico-lirica" (78). Buttitta è il cantastorie che narra non le gesta vittoriose di un possibile eroe che lascia il suo regno, segue traversie e poi, maturo, vi fa ritorno, ma è

⁸ Degne di segnalazione sono le traduzioni delle poesie in italiano a cura di Salvatore Quasimodo e le illustrazioni di Renato Guttuso. Un altro grande siciliano, intellettuale seriamente impegnato, Leonardo Sciascia, non mancherà di esprimere la sua riluttanza nei confronti dell'approccio di traduzione adoperato da Quasimodo: "Una sola volta [Ignazio] ha fatto un errore, facendosi tradurre da Quasimodo: e tutti hanno letto Quasimodo e non hanno letto Buttitta", in SANTO CALÌ, *La notti longa*, Catania, 1972. Tuttavia Scalabrino, alla luce dei decenni a noi più vicini, mostra maggior lucidità in relazione alla traduzione di Quasimodo rilevando una sacrosanta verità: "Potrei aggiungere malignamente che nessuno avrebbe letto in seguito Buttitta se non fosse stato in precedenza tradotto da Quasimodo" (73). Questo volume uscì per le Edizioni di Cultura Sociale di Roma. Nel 1999, nell'occasione del centenario della nascita del poeta, venne ristampato a cura di Gaetana Maria Rinaldi per conto della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali, Pubblica Amministrazione di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia. Utili anche gli atti di un convegno: *Per Ignazio Buttitta nel centesimo anniversario della nascita, Atti del Convegno, 15-19 dicembre 2000*, a cura di Giovanni Ruffino, Edizione Università di Palermo, 2001.

⁹ Poesia "Como l'avutri" (34).

⁶ Si parlò di un rapporto sghembo tra Alessio Di Giovanni e Buttitta, secondo alcuni considerati rispettivamente il padre del dialetto siciliano e uno dei tanti figliocci, secondo altri vi fu una sorta di competizione. Salvatore Di Marco in un intervento dal titolo "Il secolo di Alessio Di Giovanni e Ignazio Buttitta" sostiene che "[Alessio Dio Giovanni] era stato dal 1896 al 1938 il poeta che con una forza straordinaria aveva cantato le pene dei carusi di zolfara e le sofferite voci del feudo siciliano. Buttitta lo aveva conosciuto negli anni Venti" (20). Probabilmente, come vien dato da capire dagli estratti di dichiarazioni del periodo, in Buttitta poteva coesistere un miscuglio di fascino e invidia verso Alessio Di Giovanni, scisso tra la voglia di apprendere da lui e un latente desiderio di competere.

⁷ FRANO BREVINI, *Poeti dialettali del Novecento*, Einaudi, Torino, 1990.

cronista di una storia malvagia, di una vita ammorbata dall'odio e dalla violenza dove la morte è il segno della depravazione e prevaricazione della razza umana. Ecco perché in queste figure popolari, che soffrono e vivono un vero e proprio processo di sofferenza e martirio, Buttitta svela, quale parallelismo, l'immagine di un Cristo sofferente, sottoposto alle sevizie, deriso e sottomesso dai cattivi: *"Turiddu Carnivali nnuminatu / e comu Cristu murìu ammazatu"* (78). Concetto Marchesi aggiunse che in questa opera Buttitta ha eseguito una miscela elaborata e riuscitissima di "elemento eroico e quello elegiaco" (79). Il bracciante stroncato è una vittima – metafora di una classe denigrata e oppressa dai potenti – ma è anche un eroe, un esempio buono da seguire: nel suo impegno verso il lavoro, la dedizione alla famiglia, la moralità e l'ideologia socialista in aiuto e sostegno dell'intera classe sociale. Questo realismo, che è un riflesso di quel vivido espressionismo pittorico dell'amico Guttuso, provoca un certo stordimento: Buttitta adopera una trasfigurazione della storia che si fa maestra di vita, testamento di sapienza, monito e ambito di riflessione. Cantare l'amara fine di Turiddu Carnevali non è un tentativo piagnucoloso di ricordare un uomo qualunque e la violenza con cui è stato messo fuori gioco, ma è denunciarne il vile atto commesso, imprimere una dichiarazione di sdegno e di sfida a chi brutalizza il popolo con la violenza per i suoi fini.

Ciccio Busacca (1925-1989)¹⁰ e la più nota Rosa Balistreri resero vari testi poetici di Buttitta (soprattutto quelli con riferimento al mondo del lavoro e allo sfruttamento) in canzoni; tra le varie cantate dalla cantatrice di Licata anche *"I pirati a Palermu"*. Negli anni '50 del secolo scorso si situa l'esperienza teatrale di Buttitta quando il poeta presentò al Piccolo Teatro di Milano *Pupi e cantastorie di Sicilia*, "una rappresentazione teatrale fra il folklore e la cronaca sociale in versi, che risc[osse] un consenso quasi unanime" (85).

Celebre il lungo poema in dieci episodi di sestine *La vera storia di Salvatore Giuliano*¹¹ (1963), poemetto dell'impegno civile. In una delle sezioni, "La strage di Portella delle Ginestre" si legge: *"a Purtedda da Jinestra/ quannu veni 'u Primu Maggiu/ c'è 'u popolu e fa festa. // [...]// La spiranza di un dumani// [...]// Di lu munti La Pizzuta/ ch'è l'artura chiù vicina/ Giulianu e la so banna/ scatinò 'a carnificina.// [...]// mitragghiavanu la genti// [...]// Pi descriviri la scena/ ci vulissi un rumanzeri:/ sta chitarra 'un sapi chiànciri,/ malidittu stu misteri!//*

¹⁰ Scalabrino ricorda che fu Ciccio Busacca il primo cantastorie di Buttitta che portò i suoi versi musicati e cantati addirittura al Piccolo Teatro di Milano e che "il sodalizio fra Ignazio Buttitta e Ciccio Busacca fu lungo e fertilissimo" (173). Numerose e di valore le presenze di Busacca, non solo in campo musicale (si esibì anche con Rosa Balistreri) ma anche a livello teatrale, va ricordata ad esempio la sua presenza nel film *Fontamara* per la regia di Carlo Lizzani nel 1980 e in una rappresentazione dell'opera teatrale *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio.

¹¹ L'introduzione è curata da Leonardo Sciascia che osserva "il poeta assume gli eventi dolorosi, i fatti tragici, le violenze, i morti ammazzati in un sentimento che si può definire materno: poiché madre è in definitiva la Sicilia" (91).

Doppu un quartu di ddu nfernu/ (vita morti e passioni)/ li briganti si ni jeru/ senza chiù munizioni.// [...]// Supra 'i petri e nmenzu 'u sangu/ figghi e matri addinucchiati/ cu li lacrimi li facci/ ci lavavanu a vasati.// [...]// Cù ddu jornu fu a Purtedda,/ cù ci va doppu tant'anni/ vidi 'i morti caminari/ caminari senza gammi.// [...]// Oh, giustizia quannu arrivi?" (94-95). Scalabrino ha osservato che "la speranzosa esortazione finale alla liberazione della Sicilia rimane l'unica via da seguire per riprendere in mano il nostro destino" (96).

A seguire è il libro *Lu peddi nova* (1963; riedito da Sellerio nel 2013) con prefazione di Carlo Levi dove spicca *"Sariddu lu Bassanu"*, una lirica amara incentrata sul conflitto civile in Spagna e un altro componimento dal titolo "Lu tempu e la storia" nel quale Buttitta si lascia andare a flashback tumultuosi di immagini violente o di ricordi desolati per atti subiti o inflitti a se stessi come sono l'assassinio di García Lorca e il suicidio di Majakowski: *"È la puisia/ chi tocca lu pusu di la storia:/ la vuci risuscitata di Maiakovki,/ lu chiantu di Hiroshima,/ lu lamentu di García Lorca/ fucilatu a lu muru"* (105). Questa poesia, che non ha la forma del lamento come in altri casi in cui Buttitta si sa, eccelle, ha la forma di un mosaico multicolore, racchiude in sé riferimenti alla storia umana, che riguarda e accomuna tutti. La poesia ha questo potere di riuscire a portare a galla anche l'amarezza per accadimenti nefasti e inspiegabili, senza incunearsi in un razionalismo ottuso e in forme di cerebralismo pericolose, decanta il mito e affronta la storia, colloquia con l'uomo che non è più nel qui ed ora, ma del quale percepiamo ancora richiami e insegnamenti.

La paglia bruciata (1968), opera costituita da "racconti in versi", venne pubblicata dall'editore Feltrinelli. Rappresenta una delle prime pubblicazioni del Nostro con un editore di ampio respiro, la cui diffusione è a carattere nazionale. L'opera presenta la prefazione di Roberto Roversi e contiene "I monaci di Mazzarino", un componimento che fa riferimento a un oscuro caso di depravazione e occultamento della provincia siciliana del 1960. Come osserva Scalabrino "Il canto di Buttitta è un'invettiva di pungente ironia, dove il campo è messo a fuoco con inquadrature pregevoli e procede per dettagli che rappresentano il fatto" (110).

Io faccio il poeta (1972), con prefazione di Sciascia e un'opera di Guttuso in copertina, venne pubblicato sempre da Feltrinelli. Ritornano i temi di mafia: *"ci liccamu 'i pedi,/ ci damu 'u votu,/ l'ugna pi scurciarini,/ 'a mazza e 'a ncùnia/ pi rumpirini l'ossa.// L'avemu cca/ ancora cca 'a mafia"* (117) scrive nella poesia "Un seculu di storia". Vi è contenuta la lunga poesia "Lingua e dialettu" dove leggiamo: *"Un populu/ diventa poviru e servu/ quanno ci arrobbanu 'a lingua/ addutata di patri:/ è persu pi sempri.// [...]// Mi n'addugnu ora/ mentri accordu 'a chitarra du dialettu/ ca perdi na corda lu jornu"* (120). Come osservato più volte, Scalabrino

sostiene che “Buttitta vuole parlare a nome di tutti; si sente il poeta che porta il mondo addosso” (125). Nella lirica “U rancuri” una bella attestazione di poetica: il poeta è un uomo semplice che osserva il mondo e ricama le trame del vissuto che ha attorno a sé: “*Io ‘u pueta fazzu:/ caminu supra ‘i negghi,/ leggiu nto celu,/ cuntutu ‘i stiddi,/ parru ca luna,/ acchianu/ e scinnu!// ‘U pueta fazzu:/ tessu,/ raccamu,/ cusu,/ scusu:/ arripezzu cu fili d’oru!// [...]// abbillisciu ‘u munnu,/ carmu ‘u mari ca vuci!*” (129-130).

Ne *Il poeta in piazza* (1974) edito da Feltrinelli, ancora una volta affida il verso alla strada, la parola al popolo e ai disgraziati che soffrono le ingiustizie: “*Pari cronaca nvintata/ ed è cronaca di quarteri,/ di quarteri pupulari/ unni Diu non metti ‘i per!*” (140) e sono tutti di questa risma i versi del Nostro. Tra le altre opere si ricordano *Lu curtigghiu di li Raunisi* (1975), *Le pietre nere* (1983) e *Colapesce* (1986), quest’ultima è la versione in versi della leggenda di Colapesce narrata dall’etnoantropologo Giuseppe Pitrè alla quale anche la messinese Maria Costa dedicò una composizione.

Di chiaro impatto le poesie dedicate alla sua gente, ai poveri cristi delusi da un sistema di fare mafioso e illegittimo, da imposture diffuse, dove predilige i ritratti di vittime sociali mettendo il dito nella ferita delle endemicità del popolo della provincia (la “*Sicilia luntana*” dove aspettano le “*lacrimanti matri/ sutta nivuri scialli*”)¹², ma anche componimenti dedicati a persone care: il motivo della madre – e della sua mancanza – diventa preponderante in alcune liriche. In “U lattì da matri” si può leggere: “*Me matri/ lattì non mi ni detti,/ [...] / lo/ ricordu sulu/ paroli àciti di me matri,/ liti in famigghia/ [...] / Addivintavu vecchìu/ senza sapiri/ comu vasanu ‘i matri*” (30). Rimarchevole il componimento “*Primu maggiu*” dedicato alla triste vicenda di Portella della Ginestre nel 1947 quando un manipolo di banditi capeggiati da Salvatore Giuliano (1922-1950), nell’occasione della festa del lavoro, spararono sulla folla provocando undici morti e vari feriti.

Numerosi i riconoscimenti e le attestazioni di merito rivolte alla sua attività nel corso degli anni tra cui la vittoria del Premio Viareggio nel 1972 e del Premio Mondello in ben due edizioni, rispettivamente con le opere *Il poeta in piazza* nel 1974 e *Le pietre nere* nel 1983. Salvatore Camilleri osservava nel 1979 che “Buttitta è il più famoso poeta siciliano d’oggi, tanto conosciuto anche all’estero che per lui si è perfino parlato [fine anni Sessanta, inizi anni Settanta] di Nobel” (148). Nel 1980 l’Università degli Studi di Palermo gli conferì la *Laurea ad Honorem* in materie letterarie.

La lunga vita del poeta ebbe termine nella primavera del 1997 quando, all’età di novantotto anni, morì. Nel 1999 uscì il volume postumo *La mia*

vita vorrei scriverla cantando, a cura dei nipoti Emanuele e Ignazio E. Buttitta edito per Sellerio che contiene una cinquantina tra i componimenti più celebri, una selezione raffinata e puntuale nel descrivere la figura del poeta bagherese. A conclusione di questo breve excursus nella densa attività poetica e oratoria del Nostro, esatte sembrano le parole di Salvatore Di Marco che ebbe a dire: “Buttitta si fa cantore aspro e irriducibile nelle piazze e nelle manifestazioni popolari. Egli non si limita a scrivere versi e a pubblicare libri, ma parla in pubblico e recita le sue poesie, canta con la gente all’aria aperta”. Ed è così che è piacevole ricordarlo, com’è immortalato in alcuni scatti suggestivi dell’amico Carlo Puleo. È il poeta della piazza, la voce di un popolo che si ritrova nei versi che denunciano e parlano di una società malata. Per questo Buttitta, sebbene sia un poeta popolare, è anche profondamente rivoluzionario: le invettive e i proclami in versi sono moniti che non lasciano indifferenti e che animano il popolo a credere in se stesso. Le poesie di Buttitta indirettamente evocano un cambiamento che urge, un rinnovamento e una pulizia impellente, che può risollevare la Regione – ma diremmo l’Italia tutta – dal torpore e dalla spietata furberia dove è collassata.



¹² Poesia “Sicilia luntana” (39).



Chi trova un amico trova....

Anthony Di Pietro

(m.g.) Resto sempre ammirato di quello che Di Pietro racconta con tanta efficacia: vita vissuta e "registrata" con una incredibile ricchezza di particolari. C'è poi lo stimolo ad interpretare (un piacevole impegno) un dialetto diverso per tempo e localizzazione rispetto a quello da me conosciuto e parlato. Last no least, la sua "produttività", alla quale non riesco a star dietro, ma che mi cumpanaggiù (mezzo chilo di pane e una sarda salata, all'uso dei carrettieri della mia infanzia)



E' Tempu d'Aliva

U sapiuru ca a parola "Autunno" nun existi nna lingua siciliana? Nna nostra bella isola a stati dura finu a novembri percio' passamu da stati o nmernu. Versu a fini di ottobri nni nuiautri matura a liva. A liva ha statu sempri na ricchezza pi l'isola. Sapemu ca u so prodottu principali e' l'ogghiu; ricchezza pi cu l'avi e u usa e magari pi cu llavi e u vinni. Pi cu u usa e' beneficu pa saluti. Manteni a prissioni vascia, manteni salutivi i vini do sangu e tanti iautri cosi. Pi cu u vinni prodottu da livi da terra sua fa abbuscari nsaccu di picciuli. Normalmenti o trappitu dopo ca ti macinunu a livi l'ogghiu tu mettunu nno cafisu pi purtaritullu a casa. U cafisu e' n'unita' di misura uguali a sirici kila o diciassetti litra e du centu su per giu. E nu recipienti di acciaiu inossidabili usatu po trasportu appuntu di l'ogghiu. Nna casa poi c'e' cu u teni nne damigiani, nne fustini e nne tempi antichi si tiniva nne giarri di crita.

In Sicilia l'arbiru chiu' famoso d'aliva e chiddu centenario chiamatu alivu saracino. Si dici ca ha na statu chiantati de saracini. U zuccu di sti macchi e' na cosa particolari spicialmenti pi tutti i spaccazzi ca ianu e di comu sunu ntruccinati i zucchi e a specialita' di l'ogghiu ca produciunu. Ci sunu tanti iautri tipi di macchi d'aliva; a sarasana, a ugghialora, a missinisa, a alivedda e a ianculidda. A ianculidda addiventa niura e cu chista fanu alivi niuri salati. Si scarta a megghiu aliva, si punci cu na furchetta e si metti nna npanaru facennu sulari d'alivi e sulari di sali rossu. Poi si ci metti ncummogghiu di supra e n'oggettu pisanti pi mantinilli sutta pressa. U Sali ci fa

ittari tuttu l'amaru e adducisci aliva. Pa alivi virdi nveci si preparava a sarmoia; iacqua, sali, pipaioli, finocchiu rizzu, lumei e aliva bella tunna di qualita' e sanizza. Si mettunu tutti cosi assemi nna na giarra, nna ncatu, nna na damigiana ca ucca larga o iautri recipienti di ucca larga; oggiogghiu usunu recipienti/fustini di plastica. Si metti tuttu a sulari dintra o recipienti e poi co finocchiu rizzu si fa na cruna ca si metti supra a livi pi mantinilli sutta sarmoia. Poi si inchiunu i recipienti cu sta sarmoia pi falli annuciri. Normalmenti ci voli na para e misi i tempu primma ca si ponu mangiari. Na vota ca sunu annunciati si scacciu e si fanu stimpirati. Ricetta tipicamente siciliana d'alivi scacciati e cunzati commu na giardiniera, cu caroti, accia, pipaioli, finocchiu rizzu, arriunu, acitu e ogghiu friscu d'aliva: nchilu i pani friscu e u pranzu e prontu! Certu ca si po accompagnari macari cu nan'ticchia di furmaggiu di pecura, friscu a primu sali.

I macchi d'aliva sono npocu dilicati e u campagnolu u sapi. A na ssiri arrimunnati si a na dari fruttu. U tempu influisci tantu ca macchia da liva durante o periodu da fioritura ditta a mignolatura. A macchia nun ci ha mancarui l'acqua percio' na bella pioggia ci agguva assai. Certo ca si chiovi assai a pioggia ci impedisci a fioritura e chistu nun e' bbonu mancu. Comu tanti iautri cosi l'acqua ci voli ma nun ha siri troppu. Nautru fattu curiusu; a crapa nna bava iavi nu bacillo ca abbilena a macchia da liva e a po fari siccaru, percio' i crapi si mantenunu luntani de macchi da liva.

Tempu fa quannu si cughhiva a liva ci vuliva nu rumazzaturi spicializzatu pi cutulari i macchi. U rumazzaturi co rumazzu prima viriva unni era situata a liva e poi gentilmenti nfilava u rumazzu e pianu pianu faciva cariri a liva, nun ci dava corpi forti a stuccarici i rami ma bensi a fari cariri a liva. Chiddi ca nun vulivunu dannigiari macchi cughhivunu a liva commu si mungivunu u ramu.

Normalmenti quannu si cughhiva a liva si puliziava sutta a pianta; sempri e quannu si putiva. Si scippaunu i rivetti, i spina pulici e macari qualchi iautra macchia sicca ca o cresciutu nne paraggi. Poi dopu ca aliva viniva cutulata, che panari e a manu si cughhiva di nterra tutta a liva ca si trovava. C'erunu tanti posti ca pi pigghiari a liva di nterra era na cosa assai difficili. Oltri e macchi ca e nminatu prima ci putivunu siri muri di petra sicca, rucari di petri e iautri cosi ca bloccaunu a ricota. Quannu i panari erunu chini si sbacantaunu o nne curbeddi o addirittura si faciva nmunzetrinu nna npostu sciuttu finu a quannu si finiva di cogghiri tutta a liva. Dopu npocu di tempu sa na ccuminciatu a usari i tenni. Chisti si mittivunu sutta a macchia prima di cutulalla e

basicamenti tutta a liva ca cariva nna tenna si abbuccava direttamenti nno munzeddu. Pi cogghiri a liva si aviva bisogno di manu d'opira e nna sti occasioni tutta a famigghia o contribui a ricota; ranni e picciuli. A terra ca riciviva i primmi pioggi dava qualche aspariciu sarbaggiu, i crastuni accumulciaunu a affacciarisi, qualchi carrubbu dava qualchi fungia e tutti sti cosi si cughivunu pi poi prisintalli cotti a tavola a sira. Erunu tempi duri ma tempi particolari di mangiari squisitissimu e tanti tanti ricordi.

Poi alivi si mittuvuni nne sacchi e si purtavunu a trappitu pi falli macinari. O trappitu a liva quannu era macinata addivintava comu nfangu virdognulu. I nfanti (chiddi ca travagghiaunu nno trappitu) pigghiaunu a liva macinata e a mittivunu ne coffi addetti pi mittilli sutta pressa. Ca prissioni da pressa de coffi ncuminciava a sciri u liquidu ca c'era na liva macinata e da pressa u liquidu scinniva nna vasca sottustanti. Nna vasca quannu si inchiva gia si viriva ca l'ogghiu galleggiava e l'acquazza stava di sutta. Siccomu l'ogghiu galleggiava nna pareti da vasca c'era n'orlu ca faciva passari l'ogghiu pi na parti e l'acquazza ca era di sutta viniva diretta pa fogna o pi na sacunna filtratura. A prima muncitura l'ogghiu e' di nu viridi scuru ca pari niuru poi manu manu ca u raffinuni pigghia nculuri viridi oliva cu sbiadituri culuri di oru. A stu puntu l'ogghiu veni misu nne cafisi e purtatu a casa de patruni d'alivi. A sacunnu da quantita'ca l'ogghiu ha prodottu na macinatura nno trappitu si stabilisci si ha statu n'annata bbona o scarsa; tuttu addipenni di quantu ogghiu ha prodottu a liva.

A casa l'ogghiu e' misu nne butthigghiuni/damigiani. Nne tempi antichi si tiniva nne giarri. Si aspittava npocu prima di usallu pi fallu nnuciri npocu picchi l'ogghiu friscu a riposari npocu. A fini d'annu nno funnu da giarra arrisiriva l'ogghiu; chista si chiamava a murica. A murica nun si ittava. Cotta cu nanticchia di patassa facivunu u sapuni di casa ca viva usatu pi lavari i mmarazzi.

Primma ca usati nticchia d'ogghiu bbonu chiddu di casa; mi raccumannu, pensamu a ricchezza ca l'alivuzza crisciuta nna terra nostra n'arriala.

Conversazione in.America

in... sicinglismo

Ma chi si *cresi* (pazzo)? T'ha pigghiatu a *ciansa* (rischio) di iri a *Nevi Jorchi* (New York) cu ssu *carru* (macchina) ca e' nu *gialapi* (rottame)? Nna vistu i pirtusi ca c'erunu nno troncu (*portabagagli*)? E menu mali ca nun sa firmatu sinno' a to *appusciari* (spingere) tu finu nno *gassulinu station* (rifornimento di benzina). M'immaginu ca a *Nevi Jorchi* (New York) t'ha divirtutu tantu e pensu macari ca ha ra fattu tantu *scioppin* (Acquisti). Ma a *Broduey* (Broadway) ci ha ra statu? A ra vistu chi beddi *sciou* (spettacoli da teatro) ca fannu dda? lu c'e' statu l'annu scorsu pi *Cristmas* (a Natale) e poi mi firmatu dda finu o *nu iar* (Nuovo Anno); quantu *fan* (Ci siamo divertiti) ca a ma avutu. Na ma iutu a curcari all'hotel nne matinati. L'innumani a ma fattu *breckfest* (colazione) ca era nclusu co prezzo di l'hotel e nna sala unni si mangiava

c'era u beni i Diu: *penchecchi* (frittelle), *sasizza*, *uafful* (cialde), *cappickek* (tortine bigne'), *beicon* (pancetta), tanta frutta commu u *paineppl* (ananas), miluni, *strobbari'* (fragole), *ppicci* (pesche), *pappaia* (papaia), e inoltri tanti tipi di yogurt. Poi u cafe' tuttu chiddu ca vulivutu, ti susi ti pigghi na *cap* (tazza) ca piaci a tia e ti pigghi u ta cafe' preferitu. Nno cafe' ci poi mettiri u lattii oppuri u *crim* (panna). C'e' macari u te' di tanti sapuri: *bleck* (nero), *grin* (verde), e a sapuri di frutta.

Poi a ma pigghiatu u *subuei* (metropolitana) pi iri a visitari a Statua da Liberta' aia diri ca dda sutta nne tunnel era scantusu e quanta genti ca acchianava e scinniva de *carri* (vagoni). A genti era di tutti i razzi; ianchi, niuri, cinisi, spagnoli, indiani nsomma di tuttu u munnu. Poi a ma pigghiatu nu *stambotto* (nave a vapore) ca na purtatu propria sutta e peri da statua. Na na dittu ca a statua ha statu fatta di nu *girmanisi* (tedesco) ma ca veramenti ha statu a Francia a rialariccilla e miricani. Che bedda a statua, iavi na cruna nna testa e nu *buccu* (libro) nno vrazzu mancu, nna chiddu rittu iavi na fiaccola. Che bedda a statua ma e' puru accussi *big* (grande). Poi na ma spustatu a *Taimisi squer* (Times Square), maria da genti e tutti ca *appusciaunu* (spingevano) cu a destra e cu a sinistra. Nenti nun m'ha piaciutu, i *pipul* (la gente) sunu accussi maleducati.

A manziornu avivumu fami e nun vulivumu spenniri assai sordi po pranzu e a ma dicisu di iri a mangiari a *Middanol* (Mac Donald). Io veramenti e' ristatu ca ucca aperta pi chiddu ca ma n'ha *chargiatu* (fare pagare) pi quattu *amburghi* (hamburgers), dui *frenci frai* (patatine fritte) e na para di butthigghi i acqua; era megghiu ca ni ni iumu a fari u *lonci* (pranzo) nno ristoranti; di sicuru avissi statu *cchiu cip* (meno costoso) ma *nevi jorchi* e *nevi jorchi* (New York e' New York).

Nno tardu a ma passatu po *Roccafella Senter* (Rockefeller Center); maria quanta genti, era chinu chinu e ch'erunu beddi chiddi ca dda sutta facevuni u *ais schett* (pattinaggio sul ghiaccio). Certu ca chiddi ca nunn'erunu prattichi quanti arrumazzuni ca a na pigghiatu e quanti *bleck and blu* (contusioni) s'annu fattu. Si iu mi mittissi nparu di *rollischet* (pattini) mi rumpissi u *neck* (collo). Pero' che bedda dda statua d'oro ca c'e' sutta a funtana; certu ca cca a Merica cosi belli nu nni mancu e poi ara vistu quant'e' iautu u *cristmas tri* (albero di natale) e quanti *laits* (lampadine colorate) c'ha na appisu.

Oggi a ma avutu na iurnata *bisi'* (movimentata) e sugnu tantu *taiar* (stanca) ca appena arrivu all'hotel mi tiru nto lettu e dormu commu nu *beibi* (neonato) finu a dumani.

L'Emigranti

L'emigrazioni di na vota in America nun existi acchiu'. Oggigiorno l'emigranti ca emigra specialmenti ne Stati Uniti e' n'emigranti sofisticatu e istruitu. Ci sunu tanti emigranti italiani nna zona do nordest vinuti di l'Italia ma a maggior parti sonu givani istruiti ca lassunu l'Italia picchi nno Bel Paese nun c'e' futuru pi iddi. Chiddi ca venunu cca s'assistemunu bboni e siccomu u Nglisi gia u parrunu nun hannu nessuna

dificolta' a stabilirisi. Npochi paroli l'emigranti e' cchiu sofisticatu e chhiu preparatu.

L'urtima emigrazioni nmassa p'America ha statu tra u 1966 e u 1970. Nna su periodu a Merica sutta a guida do Presidenti Johnson vosi chiuriri tutti i pratici di atti di richiamo ca aviva decenni ca erunu stati fatti specialmenti l'atti di richiamu fatti tra frati e soru. Tanta genti quannu arricivirunu a littra do consolatu si ficiru na risata e a ittarunu. A cchui rannuzzi ca s'avvicinauna a sissantina pinsaunu a pinzioni no a emigrari. Ma tanti famigghi cu figghi adolescenti ficiru a pazzia di emigrari. Tanti arristaru iautri ca visturi chiddu ca veramenti era America, si pigghiaru i quattro bagattelli e ficiru ritornu o paisi.

Stabilirisi cca nun ha statu cosa facili; ne' ora ne' prima. Certu cu l'urtima emigrazioni nun ci ana statu i problemi di razzismo di una vota ma nun alludemu di certo nun era cosa facili. Ma patri riciva sempre – e vinutu a Merica p'addivintari surdu mutu e babbu. Commu si po nparari u nglisi a sissantanni? Vi ni cuntunu unu sulu casu tantu pi carivi capiri a realta' de cosi. A ma patri avivunu operatu da schiena. Era o spidali e passava u dutturi pi fari accertamentu ca tuttu annava beni. U dutturi ci ha misu u stetoscopio nna schiena e c'ha ditto a ma patri – cough cough! Ca significa - tussi, tussi! Siccumu a 64 anni u nglisi u parrava bbonu – ma patri s'ha giratu nno duttu ri e c'ha ditto – no pi fauri dutturi, arsira u cafe' m'ha fattu n'acitu!!!! Allora u dutturi c'ho ditto di tussiri – cough, cough. Siccomu u papa' di nglisi ni capiva assai pinsava ca u dutturi ci diciva – coffee coffee e cioe' di vivere cchiu cafe'. Di sti cunti ca a na successu si po scriviri nlibru.

Tutti i travagghi cchiu bassi nne fabbrichi i davunu e poviri emigranti. Papa' ca si faciva chiamari massaru o paisi e ca o lassatu tanta terra quannu ci desiru u postu a fabbrica ci prisintaru a scupa u palittuni e na pezza pi puliziaru i cessi. Immaginati a maravigghia ca provavu ca de stiddi o calatu e staddi e puru s'agghiuttivu s'ammuccuni amaru e picchi l'orgoglio u purtava ddocu accittau ssu travagghiu picchi nun putiva fari iautru. Pero' l'orgogliu u portava a migliorarisi e tantu taliau ca s'amparau nautru travagghiu pi sentirisi pocu pocu cchiu sullivatu nna l'animo. Chisti sunu fatti ca ana successu a ma patri ma putemu diri ca papa' era u microcosmu di l'emigranti anziani.

A cosa cchiu importanti pi l'emigranti nostri era di mettiri di latu i cchiu sordi possibili p'accattarisi na casuzza. A diri a verita' tanti ci hana arrinisciutu. Certu ca cu ha travagghiutu npropriu ha fattu cchiu rinescitu. Poi a sacunnu do misteri s'ha varagnatu. I muraturi, i parrucchieri, i pasticceri, i pizzaioli, si san'ha saputu quartiaru a na rinisciutu. Tutti l'autri ca ha na saputu fari sacrifici e ha na fattu economia ha na riniscitu a mettiri qualchi cosa i lati e acquistari nanticchia di proprieta'. Tanti nostri connazzionali hanna nmparatu a ghiucari in borsa e a maggior parti ha na saputu fari profitto. Iautri ca nun sa na saputu frinari specialmenti chiddu ca hannu frequentatu assai u casino' ci ha na appizzatu tuttu.

I taliani ca ha na vinutu a Merica si na na iutu a abitari nne zoni unni vivinu l'autri italiani criannu de veri e propri ghetti. Nun canuscennu a lingua e mancu a cultura u talianu addiventa indifesu,

vulnerabili e e' assai facili ca nne primi tempi si perdi e i cosi si fannu difficili pi truvare a strata pa casa. Nne quarteri italiani uno trova di tuttu: supermercati, putei, negozi di tutti i tipi, panifici, pasticcerie e percio nunnavi bisognu di iri a centru. Si poi si avi bisognu allura si camina cu qualcunu ca a strati gia a sapi e macari sapi diri qualchi paruledda in inglese. Assai fimmineddi cca a na travagghiatu commu custureri. Basta ca sapivunu npocu di cucitu sti casi di cucitu ci davunu u postu. Certu ca sapivunu cuciri i fimmini nostri pero a primu acchitto nun sapivunu ca u cuciri nna sti stabilimenti nunn'era di fari n'abitu di testa e peri ma chiddu di fari u redipuntu nne stissi pezzi di stoffa ca ci ni purtavunu in quantita' pi tutta a iurnata e nun sulu chissu ogni pezzu cucitu aviva nu valuri diciamu di dui sordi percio pi farisi a iurnata immaginati quanti pezzi o cuciri. Nun sulu chissu u datori di lavoru virennu ca ci n'era qualcuna cchiu svelta ci dimezzava u prezzu di ogni cucitura. I machini i cuciri senno elettrichi appena i fimmini s'assittaunu partiunu, pariunu pigghiatu do diavulu. Ma matri diceva d'apprincipiu ca nun essennu abituata cu na macchina elettrica tantu viluci ci pariva ca a macchina ci acchianava ncoddu. Pi farisi a iurnata i fimmini nosci nun ghivunu manco a bagnu. Certu di travagghiu ci n'era a tutti banni ma si i datori di lavoro erunu italiani iddi si sintivunu cchiu comudi. I masculi sempri ca muratura, co giardinagghiu o qualche lavureddu nfabbrica. Normalmente u travagghiu si trovava attraversu a n'amicu ca ci mittiva na paruledda bbona co capusquadra o co patruni.

I figghi de paisani nostri ha na frequentatu i scoli e u nglisi sa n'amparatu. Iddi sa na pututu nseriri megghiu nna societa' pigghiannu travagghi cchiu elevati e macari a na continuatu a scola e ha na arrivatu iautu.

L'anziani di l'emigrazioni do settanta sono tutti quasi pinsionati e fanno da bambinai pe figghi. Ancora i masculi si nni vannu a societa' a ghiucari e carti pi passari npocu i tempu. Di certu assai di iddi si fanu l'urticeddu e cultivunu cosi particolarmenti nostri: pimmaroru, milinciani, pipi, taddi (tinnirumi), cucuzzi, zucchini, fasulinu e autri ortaggi.

Facitivi nu giru nne cittadini unni stanu i taliani; si nun viriti ntricolori ca sventola e possibili ca viriti n'urticeddu. Si propria propria vuliti viriri na casa di nu talianu taliati bbonu; u novanta pi centu iavu chiantatu nne biduni tanti macchi di ficu. E a Sicilia ca porta nno cuori e a macchia da ficu u fa sentiri commu si fussi nna sa terra.

Li Cummareddi

Dui cummareddi, nnuccenti pii e santi
Di lu quarteri sunu lu turruri
Parrunu di tutti li vicini ccu tantu amuri
E sannu tuttu chiddu c'hannu tutti quanti.

Quanti sigreti ca si cunfidunu
Tagghiunu a tutti quanti commu sirpenti
Nun ci scappa nuddu di li biniditti denti
Di tutti li fatticeddi ca scupununu.

Si cridunu di Diu e vannu a missa
E preiunu o Signuri cu firvuri

Ca di li malilingui l'avi a vardari
Picchi la genti sparra e passa a pittinissa.

Li dui si giurunu di sempre confidari
Ah, si l'autri sapissuru li so fatti
Si una o l'altra rumpissi li gran patti
Ci fussi veramenti d'ammazzari.

E un gnornu scopri la bona cummaredda
Ca un paru di corna c'hanna spuntatu
Cu lu compari na sira s'ammucciato
A fari amuri comm'e' pazzi dintra a na vanedda.

La cummari curnuta e amminchialuta
Scurdau li solenni prummisi fatti
Sciosi la cruna e tuttu cuntatu a denti stritti
Lu pilu e lu piliddu dissi la gran linguata.

Percio' amici mei statici accura
Vardativi di l'amici prepotenti
Nu 'nci cuntati fatti, nu 'nci cuntati nenti
Picchi' quannu lu iauru accumulancia, pi tutti si sapi su
cazzidura.

A Lavannara

Il personaggio e' vero ma il quadro e' universale. Per me rappresenta tutte le nostre giovani vedove che alla fine della guerra attendono i mariti che sono partiti. Non essendo stati dichiarati morti, abbiamo questi giovani spose/vedove bloccate che non possono continuare la loro vita: tutto dovuto ad un governo inetto e burocratico. Non so perche' ma io da bambino concepivo bene tutte queste cose e queste figure sono sempre vivide in in me.

Questa e' la mia Sicilia che mi porto addosso.

Pippina era veramenti na fimmina nostra siciliana. A biddizza pi idda era superficiali e nun faciva nenti pi ammucciari qualchi latu di bruttizza ca ci avussu datu n'apparenza un pocu cchiu' taliabbili. Daltrondi picchi' e pi cui so fari bedda? A Sacunna Guerra Mundiali a o lassatu vedova e nun aviva a nuddu pi cu farisi bedda e poi vi immaginati nno paisi chi s'aussuru nvintatu si Pippina s'aussi fattu pocu pocu cchiu' bedda? Pippina era di carnagioni scura ca labbri carnosu, i capiddi niuri ondulati ca purtava a tuppù. Pi aiungiri a tutti sti biddizzi aviva a varba e i baffi. L'ommi paisani appena a virivunu scappaunu. Nun aviva nenti di desiderabili e aiungiri a tutti sti ricchizzi aviva ncarattiri di iatta arraggiata.

Nun senno di famigghia pursirenti Pippina e sa maritu staunu spranza da iurnatedda soia pi campari. Ora ca a guerra ci a ho livatu u maritu Pippina sa o dari i fari si nun vuliva muriri di fami. Siccomu scola n'aviva picca e nenti, p'abbuscarisi u pani pi forza o fari travagghi miniali. Chiddu ca putiva fari senza suscitari sparramentu era di lavaricci i nmarazzi a genti ricca. Aviva na bella clientela picchi iu a viriva annari a ciumi spissu.

U ma paisi e' costruitu nna na collina a seicentocinquanta metri do livetru do mari. E' attorniatu da vadduni funnuti cu ciumi ca scurrunu versu Sarausa. Unu di sti ciumi e' a sorgenti do ciumi Anapo ca si ncrocia ca Fonte Ciane e poi sboccanu a Sarausa. Uno de so affluenti e' u ciumi a Za Pasqua. U ciumi a Za Pasqua era uno de ciumi cchiu' usato de

lavannari, chiddu unni lavavunu pe signorotti do paisi. Sennu u paisi a calata (scosceso) nun sulu Pippina so fari u custuni do ciumi ma poi ancora pi arrivari a casa sua o passari pi menzu paisi. Vi vogghiu arriurdari ca Pippina nun'aviva nenti e nessuno c'aiutassi percio' immaginu ca chistu o siri ntravagghiu pisantissimu. Idda partiva a matinata prestu pi pigghiarisi u posto o ciumi, chiddu ca ci piaciva cchiu' assai a idda. Na truscia enormi supra a testa commu si fussi na rigina ca sa cruna d'oro e s'abbiava pa trazzera china ri petri e polveri cu rassegnazioni. Nne pusi si ci accatava dui fazzuletti pi daricci cchiu' forza cuannu stricava i nmarazzi nna petira ro ciummi.

Pi chiddu ca nunn'ara mai visto a na fimmina lavari o ciummi cercu ora iu di darivi n'idea. Nno ciummi cerunu petri lisci da misura di na lapide di cimiteru ca erunu misi a frischittu nna sponda do ciummi. Normalmenti ci mittivunu na manata di pagghia unni s'anginucchiava a fimmina pi lavari. Na fimmina ca l'avava o ciummi nun sulu o stari ncinucchiata ma poi so piegari in avanti pi tirarisi l'acqua ca manu pi bagnari i robbi ca nsapunava. Quannu o finutu di nsapunalli per beni poi pigghia a nmarazza completa e tinennula ppi na punta a ittava tutta all'acqua pi sguazzalla. Quann'era sguazzata bona ci dava na menza turciniata pi farici sciri l'acqua e a mittiva i latu accumulianu u stissu procedimentu cu nautra nmarazza ca era lurda. Quannu no accumulatu abbastanza si susiva e circava u puntu unni a o stenniri o suli p'asciucalli. Di solitu i mittivuni supra nu rucaru, nu muru, n'alberello e macari supra ncespugliu specialmenti chiddu di spinapulici suddu ci n'iranu in giro. A ra immaginari chiddu ci vuliva pi lavari i linzoli ma sti santi fimmini nun si pirdivunu d'animo. I linzoli i tiraunu tutti all'acqua e poi piegannusi nnavanti i ricughivunu tutti supra a petra pi nzapunalli e poi i tiraunu di novu all'acqua pi sguazzalli. Cosa ripituta finu a quannu i linzoli erunu puliti

Na vota ca o no finutu di lavari e asciugari i nmarazzi poi a no piegari, a no metteri nna truscia, metteri a truscia supra a testa e arrancari nna trazzera d'acchianata. Immagino ca a puvirazza o arrivari o paisi ca lingua i fora. Poi attravirsari u paisi p'arrivari a sa casa. A iurnata ancora nunn'era finuta picchi ora tuttu chiddu ca c'era nna truscia o siri stiratu prima di esseri cunsignatu. A lavannara evitava di iri a ciummi quannu chiuva picchi si i nmarazzi nun erunu sciutti sa o purtari a casa mogghi. Immaginati quali sforzu sovrumanu o sirri chiddu di mittirisi nna testa na truscia di nmarazzi mogghi.

Pippina stu travagghiu ha fattu pi almenu vinticinque anni. Poi na vota quannu e' turnatu o paisi visti a na Pippina tutta trasformata; nun si chiamava cchiu' Pippina ma Pinuccia. Scinniva di na macchina tutta vistuta bbona e eleganti. I capiddi fatti da parrucchiera, pi arti magica ci o no scumparutu i baffi e a varbicedda; si faciva veramenti taliari. Ci fici na dumanna a ma matri supra o cambiu ca ho fattu Pippina. M'arrispuonu ca u governu ci arriconosce a morti in guerra di sa maritu e ca era libera di spusarisi comu vedova. Ci o no fattu canusciri a nfristeri e si o no spusatu e era filicissima.

Ma allora è vero ca in certi casi l'amuri fa miraculi!

Giovanni Fragapane

CRONACA PRIVATA

Personaggi: Agata, Angela, Maria, Rosalia, Vincenzina figlia di Agata, Vito Suriano, Ignazio – amico di Vito

Scena 1

Cinque donne, di cui una giovane, sedute all'ombra in un cortile, in un tardo pomeriggio di luglio. Agata, Vincenzina, Maria, Angela, Rosalia.

Agata – Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E così sia. E con la grazia di Dio anche oggi abbiamo recitato il santo Rosario.

Vincenzina – Me ne posso andare?

Agata – Chi ti tiene?

Vincenzina – Allora me ne vado subito. (*esce*)

Agata (*a Maria, ma in modo da farsi sentire dalle altre*) – Ho saputo una cosa...

Maria – Che cosa?

Agata – Una cosa grossa...

Maria – Da chi l'hai saputa?

Agata – Da Gesa Vaccaro.

Maria – Da Gesa Vaccaro?!

Agata – Perché ti meravigli tanto?

Maria – Perché Gesa Vaccaro non è attendibile. Ti ricordi quella volta quando ci raccontò il fatto di Michele Sgarra, e invece non era vero?

Agata – Ma il vero c'era, tant'è che venne fuori a suo tempo, quando si scoprì che la cognata di Santa era venuta a sapere la storia che sua sorella se la faceva con Silvestro Parla. Il fatto che ho saputo io riguarda invece...

Angela, Maria, Rosalia (*all'unisono*) – Chi?

Agata – Venite qua che ve lo voglio dire all'orecchio. (*si avvicinano tutte e tre e, dopo che la donna ha sussurrato loro il nome della protagonista...*)

Angela – La vedova?!

Maria – La cosa non mi sorprende.

Rosalia – Non sorprende neanche me. La vedevo, a messa al Rosario: mai che prendesse la comunione. E una che non prende la comunione qualche peccatuccio ingombrante deve avercelo per forza nello stomaco. Io, se non mi confesso e non prendo la comunione, neanche messa mi pare.

Maria – Io dissi che non mi sorprende, perché so che se la intende con un altro, un certo Vito Suriano, vedovo anche lui.

Agata – Allora fanno due.

Maria – Come due?

Agata – Io so di un altro che non è Vito Suriano: uno più uno fanno due.

Maria – In contemporanea?

Agata – In contemporanea sì, ma quello di cui so io è più giovane.

Maria – Aspetta, aspetta cerchiamo di capirci. Con Vito Suriano è una storia ormai assodata. So che la signora se lo è trascinato appresso ovunque: bar, ristorante, biblioteca, teatro, cinema. E a tarda ora, o vedevano lei scendere dalla macchina di lui davanti alla porta di casa, o vedevano lui scendere dalla macchina di lei davanti alla stessa porta. C'è il paese pieno, una relazione che si può definire in piena regola.

Agata – E dura ancora, questa relazione?

Maria – Certo, io non vado dietro a loro a controllarle... Ma a me risulta che dura ancora.

Agata – E brava la signora! Coticché prendeva due piccioni con una fava, come si dice. Però il secondo piccione se lo teneva nascosto...

Maria – Perché "prendeva"? Non li prende più?

Agata – Questo non lo so ancora. So soltanto che è successa una cosa imprevista. Sai com'è la gente. Vedeva questo secondo piccione che entrava e usciva di nascosto dalla casa di lei. E, entra ed esce oggi, entra ed esce domani, alla fine hanno capito come stavano le cose. Sai come si dice: se vuoi che non si sappia niente, niente devi fare. Tra l'altro il piccione nuovo dava nell'occhio perché era forestiero.

Rosalia – Con tanta bella gioventù che c'è qua...

Angela – Si vede che alla signora piace la roba che viene da fuori.

Agata – Ma ancora non vi ho detto niente.

Maria – E ti pare niente quello che hai già detto?

Agata – Il bello, diciamo così, è venuto dopo. Perché il secondo piccione aveva un'altra piccionaia con prole...

Maria – Sposato vuoi dire?

Agata – Sposato e recidivo.

Maria – Che significa recidivo?

Agata – Che non era la prima volta che questo piccione, chiamiamolo signor Ics, era andato dietro a un'altra: quella volta lasciando moglie e figlio. Dopo diversi anni era ritornato a casa, e non si sa perché. Fatto sta che ci era ritornato.

Rosalia – Ma non per amore, dici tu?

Agata – Quale amore, Rosalia mia! Quelli che sanno la cosa nel minuto, giurano che l'ha fatto per convenienza economica, perché tagliava a denari. Comunque, qualunque fosse la ragione, era tornato in famiglia. Sennonché, siccome il lupo perde il pelo ma non il vizio, è ricascato nello stesso errore; ma stavolta facendosi furbo: tranquillo in casa, tetto sulla testa, mangiare, bere, dormire, camicia stirata, pantaloni e giacca di bucato; e nel frattempo si dava bel tempo altrove. Come dicevo, passa oggi e passa domani, a un certo punto la tresca arriva alle orecchie della moglie; la quale va davanti alla casa della vedova insieme a un parente e impianta un bordello infinito davanti a tutti: a quelli che passavano e a quelli che si trovavano già sul posto. Risultato...

Maria – Risultato?

Agata – Il risultato non è sicuro. O la relazione tra i due è realmente finita, o lo è solo in apparenza, e i due si sono fatti più furbi e più accorti nel continuarla.

Scena 2

Stesso giorno: una camera – studio in casa di Vito Suriano.
Vito Suriano, Ignazio.

Vito Suriano – Che ti devo dire? Fu lei a dare inizio al mio coinvolgimento in questa storia. Se non mi fosse venuta vicino a dirmi: - Ci vuoi venire domenica con me? Andiamo a una sagra. C'è un autobus che ci passa a prendere al campo sportivo e ci riporta a sera tardi. Ci viene gente di qua e di altri paesi vicini. Se lei non mi fosse venuta vicino a dirmelo, io non avrei mai pensato e fatto quello che ho fatto.

Ignazio – Scommetto che a quella proposta ti eri già montato la testa.

Vito Suriano – Per niente. Presi la cosa come andava presa: un invito tra amici, un modo nuovo per spezzare la monotonia degli altri giorni. Fu un'avventura divertente e stancante insieme. Ero allegro e contento, e allegra e contenta mi sembrava anche lei. Per farla breve, quando la riportai in auto a tarda sera le diedi un bacio sulla guancia e la ringraziai. Non nascondo che mi ritirai in casa con una torma di pensieri che mi giravano nella testa.

Ignazio – Vedi che ho ragione io? Ti eri montato la testa.

Vito Suriano – No, no, dal punto di vista di quello che intendi tu, no. Pensavo ad altre cose.

Ignazio – Sentiamole, queste altre cose.

Vito Suriano – Per esempio, pensai: "Perché proprio io?"

Ignazio – E non ti venne in testa un'idea precisa riguardo a quella scelta che ti aveva preferito ad altri?

Vito Suriano – Riguardo a quella scelta preferenziale un'idea mi venne. Ma non quella che pensi tu. Pensai che non ci fossero altri uomini vicini a lei, nella sua vita. Ed escludendo le amiche, fosse stata per lei una scelta di femminile vanità: una specie di esibizione pubblica di me in qualità di uomo come compagno di viaggio.

Ignazio – Una specie di fidanzato vuoi dire?

Vito Suriano – Se hai un po' di pazienza, a questa cosa del fidanzamento ci arriviamo.

Ignazio – Andiamo avanti come vuoi tu.

Vito Suriano – La nostra frequenza insieme ad amiche comuni diventò assidua e palese. Frequentavamo bar del paese e fuori, andavamo a teatro, a cinema... A un certo punto, parve che tutti si accorgessero di noi due. Un giorno mio fratello mi disse: - Un amico mi ha chiesto: - Tuo fratello si è fidanzato? - Perché me lo chiedi? - gli rispose. - Perché l'ho visto spesso in compagnia con una signora così e così. - Per quanto ne so io, - disse mio fratello, - sono solo amici.

Ignazio – Devi considerare che certe frequenze alla luce del sole qui da noi fanno presto a far arrivare la gente a certe conclusioni...

Vito Suriano – Lo capisco benissimo. Tant'è che la cosa non si fermò lì; e un paio di persone amiche, forse per rendersi conto di come effettivamente stavano le cose, vennero direttamente da me per conoscere la verità alla fonte, come si suol dire. - Siamo solo amici - risposi io. E i due, quasi a voler giustificare la loro curiosità, mi confessarono che sarebbero state contente se ci fossimo messi insieme. Una delle due - che era una donna - addirittura mi sollecitò a darmi da fare, a corteggiarla. - Siete due belle persone - mi disse in ultimo - e stareste bene insieme. Ero divertito da questo interesse disinteressato, e anche lei, dopo averlo saputo, ne sembrò divertita.

Ignazio – Divertita o contenta?

Vito Suriano – Questo non lo so. A me sembrava solo divertita. E mi sembravano divertite anche le nostre amiche.

Ignazio – A quel punto, io mi sarei dato da fare.

Vito Suriano – Lo feci: ma in modo soft, anche se sbagliato. Scrisi e le dedicaì una poesia. Ma, invece di inviarla solo a lei via messenger, la condivisi sul suo profilo di face book. Era, se vogliamo, una specie di omaggio e dichiarazione insieme: ma mi accorsi che avevo ottenuto il risultato di farla prendere in giro dai suoi amici. Alla prima occasione lei mi rispose che era una donna libera - e libera voleva dire per me anche

da legami sentimentali - e voleva continuare con me il bel rapporto di amicizia che avevamo instaurato.

Ignazio – E finì lì? Botta e risposta?

Vito Suriano – Se fosse finita lì, non staremmo qua a raccontarcela. La nostra frequentazione continuò come prima, insieme alle amiche e talvolta anche da soli. Ma, saputo quello che seppi in seguito, la mia esibizione pubblica credo che si avviasse a diventare un'altra cosa, con una funzione sostanziale diversa.

Ignazio – In che senso?

Vito Suriano – Il senso te lo dirò nel momento in cui ti racconterò quello che venni a sapere: una verità che non avrei mai sospettato.

Ignazio – Non mi piace questo tuo modo di raccontare. Mi annunci una cosa, e non me la dici. Non mi pare giusto.

Vito Suriano – Se non rispetto la cronologia dei fatti, ho difficoltà a farti capire certe mie ragioni. Ti dirò tutto, ma, per favore, lasciami raccontare a modo mio. Voglio precisare, a questo punto, che il nostro rapporto subì un cambiamento che attrasse in modo particolare la mia attenzione. Innanzitutto, senza che io la sollecitassi in qualche modo, cominciai a confessarmi di aver ricevuto delle avances da due uomini, di uno dei quali mi disse nome e cognome. E, mentre il primo era stato prontamente liquidato, del secondo mi raccontò una insistenza lunga e fastidiosa con ripetuti inviti ad uscire insieme, fino a quando lei, decisa a non corrispondergli, non liquidò anche lui. A quel punto, se segui attentamente i fatti come li seguivo io, ero sicuro che nella sua vita non ci fosse nessun uomo vicino e presente.

Ignazio – Che invece c'era?

Vito Suriano – Non anticipiamo i fatti. Come avevo iniziato a dirti, il nostro rapporto raggiunse una diversa intensità. Siccome non ci vedevamo tutti i giorni, invalse, tramite messenger, una viciniorità nuova ed esclusiva. Cominciai ad aprirsi con me riguardo alla sua esistenza quotidiana: il lavoro, i rapporti con gli altri in generale, la sua condizione di donna sola; giunse perfino a confessarmi un rapporto, come dire, un po' spigoloso con la figlia sposata. Mi ricordo, a proposito di quest'ultimo, che le consigliai una dolcezza da amica piuttosto che una intransigenza di madre. E, per i pareri che le esternavo su certi argomenti, e i consigli che cercavo di darle, si fece di me un'idea di eccezionalità che mi confessava senza nascondimenti.

Ignazio – Ma tu sei così. Hai spirito profondo e razionalità attenta. E credo che tu sia l'unico a non avvertene.

Vito Suriano – Credi a me. Io sono fatto come sono fatti tutti gli altri, né più né meno. Anzi, sono più lento nel capire le cose e nel trovare le soluzioni. Ragionno, è vero. Ma, quando gli altri sono già arrivati, io sono appena all'inizio di una corsa, e neanche tanto convinto che potrei giungere a un traguardo.

Ignazio – E in aggiunta sei anche modesto...

Vito Suriano – Va bene, avrei tutti i requisiti per aver intitolata una via cittadina. Ciò non toglie che, essendo come tutti altri, non sono fatto di legno. E questo mi ha perso, che non sono fatto di legno, ma di cervello e di cuore come tutti. Frequentavamo le nostre amiche, ma uscivamo insieme anche da soli. E fu una sera a cinema che mi accorsi di essere innamorato. Entrammo in sala a luci spente, senza la guida di una maschera. Io, che ci vedevo meglio, le presi una mano e la condussi a sedere. Non seguii molto il film, mi sentivo come Dante al settimo cielo. Le nostre teste si toccavano, bisbigliandoci qualche parola al buio.

Avrei voluto baciarla, ma non lo feci. E credo sia stata la migliore omissione della mia vita.

Ignazio – Sei stato uno stupido, invece: quello sarebbe stato il momento migliore.

Vito Suriano – Non me lo dirai più, quando ti avrò raccontato il resto.

Ignazio – Avanti, convincimi con questo resto!

Vito Suriano – Essendo poche le occasioni di vederci a tu per tu, cercavo di sfruttare i nostri incontri notturni su messenger, inframmezzando ad altro le mie parole di corteggiamento. Ma su quelle mi accorgevo che glissava come fossero state invisibili ai suoi occhi. E non riuscivo a capirne la ragione. Andò avanti così per diversi giorni. Alla fine non resistetti più, e le confessai apertamente i miei sentimenti. Le parole non le ritrovo più. Mi ricordo che le scrissi che non potevo stare più vicino a lei, senza di lei. E lei mi rispose che voleva essere libera, e che preferiva continuare con me soltanto un rapporto di amicizia. Allora le proposi di starcene lontani per un po', e lo feci: senza vederci e senza scriverci. Ruppi quel silenzio solo per farle gli auguri di compleanno, perché mi pareva meschino non farlo per il solo rispetto di una stupida regola. Dopo qualche giorno, fu lei a rompere il silenzio. Mi disse che una bambina della sua classe le aveva detto: - Maestra, io lo so che bisogna rispettare la regola, ma io non ce la faccio a rispettarla. Riprendemmo a scriverci via messenger come se nulla fosse accaduto. E invece era accaduto qualcos'altro.

Ignazio – Mi vuoi tenere ancora sulle spine?

Vito Suriano – No, voglio solo procedere per gradi. Non mi ero arreso. Le scrivevo: non riesco a capire perché ti ostini a volermi tenere vicino a te. Io sono come un cane abbandonato in autostrada, e tu continui a trattarmi come se fossi nel tuo salotto; mi parli carezzevolmente come fossi tu innamorata di me, e io quello che non ti vuole. Te ne rendi conto?

Ignazio – E lei cosa ti rispondeva?

Vito Suriano – Cosa poteva rispondermi, sapendo quello che lei sapeva, e che io invece ancora non sapevo? Glissava come sempre. Io percepivo che c'era qualcosa di strano nel suo comportamento, ma mai avrei potuto immaginarne la causa. Quando la conobbi, fu come se all'improvviso, nel pieno della notte, si fossero accese mille lampade a illuminare gli angoli più bui della mia casa. E capii, o mi parve di capire ogni cosa di cui si era intramata la nostra storia.

Ignazio – Cos'era successo?

Vito Suriano – Era successo che da tempo aveva iniziato segretamente una relazione con un uomo sposato. E lei che, senza che io le chiedessi niente, mi aveva parlato di quelli che aveva rifiutato, non aveva osato, pur in qualità di suo più grande amico, accennarmi a quello che aveva accolto. Perché questa reticenza? Per timore di un mio possibile giudizio? Io per lei ero solo un amico, un grande amico, a sentire le sue parole. Perché di una relazione così provava vergogna? Ma io, come non le avevo chiesto il nome di uno dei due di cui mi aveva parlato spontaneamente, così non le avrei chiesto il nome di costui. Comunque, la bomba era scoppiata, e qualcuno si era fatto il dovere d'informarmene. Come dicevo prima, la relazione era iniziata da tempo, anche mentre continuava a uscire con me. L'uomo era di fuori paese, ma la gente lo vedeva entrare e uscire dalla sua casa. Era una relazione adultera, e perciò doveva, di necessità, essere tenuta nascosta: l'uomo aveva una moglie, una casa, un figlio. Riflettendo sul fatto, cominciai a sospettare che la frequenza palese con me da un certo momen-

to in poi avesse potuto servire come elemento di depistaggio. – Guardate che Vito Suriano ed io siamo fidanzati: questa è la verità che dovete vedere. E mi sentii come quelle figure – specchietto per le allodole – che i poeti del dolce stil novo esibivano a copertura dell'amata vera, cui inviavano sonetti, canzoni e madrigali. E lei non aveva neanche pensato che chi vedeva l'amante entrare e uscire dalla sua casa avrebbe fatto uno più uno di me e dell'altro, e le avrebbe facilmente confezionato addosso la reputazione di una che avesse contemporaneamente due amanti.

Se la cosa si fosse fermata là, e gli osservatori se la fossero tenuta stipata negli archivi della memoria di fatti cittadini visti e notati, non sarebbe successo niente. In fondo, c'era solo una vedova che consolava la sua solitudine con due uomini. Invece chi fa una scoperta ha sempre il piacere di divulgarla. E così, torno a dire, scoppiò la bomba. E la moglie di quel forestiero, venuta, non si sa come, a conoscenza della tresca, – tra l'altro il marito non era nuovo a queste imprese, visto che già una volta se n'era andato via dietro a un'altra donna – accompagnata da uno della famiglia era andata davanti alla casa della vedova a fare schiamazzo con parole di fuoco e di fiamme, per continuare a tenersi in casa il povero marito smarrito. E io, dopo averlo saputo, tacitamente e senza alzare polvere in giro, scrissi alla mia grande amica: Lasciami andare. Fai conto che io sia morto.

Io vorrei dare ragione a tutti i protagonisti di questa squallida vicenda.

Vorrei dare ragione alla vedova. Ma come si fa a darle ragione, allorché, per dare compagnia alla propria solitudine, accetta la corte di un uomo sposato, sapendo che è sposato?

Vorrei dare ragione anche a questo signor Ics. Ma come si fa a dargli ragione, quando, vivendo in casa propria, frequenta una donna che non è sua moglie, mentre continua a restare con lei solo per propria convenienza, per proprio tornaconto?

Vorrei dare ragione anche alla moglie di Ics. Ma come faccio a darle ragione, quando, invece di buttare il marito fedifrago fuori di casa, si precipita a fare una pubblica scenata all'amante affinché lo lasci in pace? E vorrei dare ragione anche alle mie ragioni, povere sì, ma se vogliamo ragionevolissime.

Ma credo che alla fine abbia ragione un famoso scrittore, quando dice che la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell'uno e dell'altra. Cosicché, per quanto mi riguarda, la migliore conclusione di questa storia sia quella che è stata: il mio silenzio su tutto; e che ognuno faccia i conti con se stesso.

Scena 3

Lo stesso studio di Suriano, qualche giorno dopo.

Vito Suriano, Ignazio.

Vito Suriano – Eppure non sono soddisfatto di certe mie conclusioni. Mi pare che le mie valutazioni non abbiano bastantemente considerato certi aspetti di tutta la faccenda.

Ignazio – Che intendi dire?

Vito Suriano – Intendo dire che posso aver sbagliato attribuendo a certe azioni delle ragioni che non corrispondono alla verità effettiva. Sento che bisogna rivedere tutto alla luce di alcuni dubbi dai quali mi sento assalito.

Ignazio – Vuoi ricominciare tutto da capo?!

Vito Suriano – Perché no? Se serve scoprire una verità?

Ignazio – Da dove vorresti ricominciare?

Vito Suriano – Dall’inizio, ma guardando tutto da un diverso punto di vista.

Ignazio – Secondo me, sei pazzo da legare.

Vito Suriano – Sarei pazzo da legare, come dici tu, se non cercassi di fare i conti con la mia coscienza.

Ignazio – Vediamo cosa riesce ad inventare ancora la sete di verità della tua coscienza.

Vito Suriano – Anche se con quello che so adesso ci potrei scrivere un romanzo, preferisco affrontare la vicenda nelle sue linee generali. Credo che occorra andare un po’ indietro nel tempo, per valutare certi fatti che penso di aver considerato solo superficialmente.

Ignazio – Che genere di fatti?

Vito Suriano – Quelli che hanno riguardato il signor Ics, il marito fedifrago, come l’ho chiamato precedentemente con una certa leggerezza.

Ignazio – Sono curioso di sentire cosa riesci a inventarti per sanare i tuoi dubbi e appagare la tua coscienza tormentata.

Vito Suriano – Per prima cosa voglio provare ad entrare nella casa dove vivono un marito, una moglie e un bambino di meno di due anni, che chiameremo rispettivamente Ics, Ipsilon e Zeta. Potrebbero essere felici. Invece felici non sono. E non sono felici perché all’interno di questa famiglia alberga il disagio. Proviamo a pensare che la signora Ipsilon sia una di quelle mogli del genere *decidotuttoio*, dominatrice, prevaricatrice in ogni situazione, in ogni decisione da prendere, testarda oltre ogni limite e sempre convinta di avere ragione. Accanto a una donna così, Ics vive un disagio vero, continuo e insopportabile, che non confida a nessuno, ma se ne angustia come di una prigioniera dentro cui è costretto, e dalla quale non riesce a scorgere una via di scampo.

Ignazio – Se uno deve vivere ogni giorno una vita così, perché non se ne scappa, perché non lascia tutto e non va via?

Vito Suriano – Perché non sa dove andare; e poi ci sarebbe anche la gente, che giudica senza sapere nulla. Il suo gesto sarebbe considerato o da vizioso o da pazzo, perché nessuno conosce le ragioni reali di una tale decisione. Ma un giorno...

Ignazio – Un giorno...

Vito Suriano – Un giorno, diciamo per caso, entra in scena una persona estranea alla famiglia Ics Ipsilon Zeta. Estranea, ma da Ics vagamente desiderata nella sua solitaria sofferenza, come un punto di appoggio, uno scoglio al quale aggrapparsi in quel naufragio che è la sua vita, un momento di sosta per tirare un respiro.

Ignazio – Quando si dice la Provvidenza...

Vito Suriano – Per Ics fu davvero una specie di intervento provvidenziale. Si trattava di una donna sola, con un figlio giovane, alla quale Ics cominciò, inizialmente in amicizia, a raccontare quel suo disagio, quella sua solitudine amara. E non passò molto tempo che quell’amicizia iniziale si trasformò in una corrispondenza di sentimenti diversi in cui entrambi si ritrovarono a vivere contenti di stare insieme.

Ignazio – Una storia d’amore, vuoi dire?

Vito Suriano – Già: una storia d’amore. Una di quelle storie in cui due anime s’incontrano e si ritrovano felici di trovarsi. E fu a quel punto che Ics decise di andare via da casa.

Ignazio – E vissero felici e contenti?

Vito Suriano – La tranquillità di quell’idillio fu di poca durata, perché la moglie cominciò, con minacce e intimidazioni, una sorta di persecuzione nei confronti

della donna, che decise di troncare la sua relazione con Ics; e siccome lavorava in una scuola come bidella, chiese di essere trasferita in un altro paese. Ics restò solo, ma ancora lontano da casa. Dopo la separazione, cercò e ottenne di stare dei giorni al mese solo col figlio che cresceva. Occorre dire che dal punto di vista economico non viveva tra rose e altri fiori. Aveva un lavoro, ma doveva far fronte alle rate del mutuo della casa, e qualcos’altro doveva dare per il figlio. Inutile nascondere che il suo conto in banca si ritrovava spesso in debito. Ma resistette per diversi anni, finché, forse valutando la sua situazione disperata, non si decise a un ritorno. Ma credo che tra i due coniugi non ci fosse più un briciolo di amore sincero. Soddisfatta la moglie, soprattutto agli occhi della gente, di avere riacquisito il marito perso, contrito Ics ritrovatosi nella prigionia dalla quale era riuscito a fuggire. Ma, si sa, una prigioniera è una prigioniera. Può essere dorata quanto si vuole: niente camicie da stirare, niente biancheria da lavare, e tutto il resto; nessun problema di denaro, ecc. ecc. Ma quando uno ne è uscito fuori una volta, assaporando una libertà che là dentro non ritrova, non è difficile che non cerchi una nuova via di fuga, più conveniente, se vogliamo, più razionale e, a cosa fatta, meno rischiosa. Gli si ripropose lo stesso mezzo provvidenziale della prima volta...

Ignazio – Già... la vedova.

Vito Suriano – Sì, la vedova. Una donna che vive sola, perché i suoi due figli lavorano lontano. È una educatrice, ha un lavoro statale, non ha legami sentimentali, frequenta amiche con cui esce e si diverte. Una donna che ha riconquistato la sua libertà dopo un matrimonio e la crescita dei figli; e libera si sente, e lo dice quasi esaltandosene. Ma quando rientra in casa, la sera, e si guarda intorno, l’assale il senso di solitudine nel silenzio rotto solo dalla voce del televisore acceso, mentre mangia un’insalata. E in quei momenti pensa al suo passato e al suo futuro, e non è contenta. E senza che nulla traspaia di quello che ha dentro, da amica sorridente e premurosa appare agli occhi di Ics, che si porta dentro, anch’egli, la propria solitudine. E a quella donna, dolendosi, la racconta. Racconta di sua moglie com’è, e dell’amore per il figlio; e magari mentre lo fa gli spunta fuori una furtiva lacrima. E lei, amichevolmente, lo blandisce, cerca di consolarlo. E a quel punto...

Ignazio – Fatalmente...

Vito Suriano – Sì, fatalmente – come in me dentro quella sala buia di cinema – scoppia tra loro la scintilla fatale. Al cuore non si comanda, né alla testa, né a tutto il resto. Ma quello che loro provano, quello che fanno, bisogna tenerlo nascosto: illusi, entrambi, di voler tenere nascosto l’amore come chi volesse nascondere uno scoppio di tosse. Da qui l’inevitabile reazione della legittima moglie, e la conseguente sceneggiata davanti agli occhi di spettatori curiosi e pettegoli. Non so se l’intervento della Ipsilon abbia provocato la rottura definitiva tra Ics e la vedova. Io non lo credo possibile senza la volontà di entrambi, o almeno di uno dei due. Ma a questo punto niente ha più interesse per me. Che sia finita o che continui ancora, io sono ormai fuori da questa storia.
